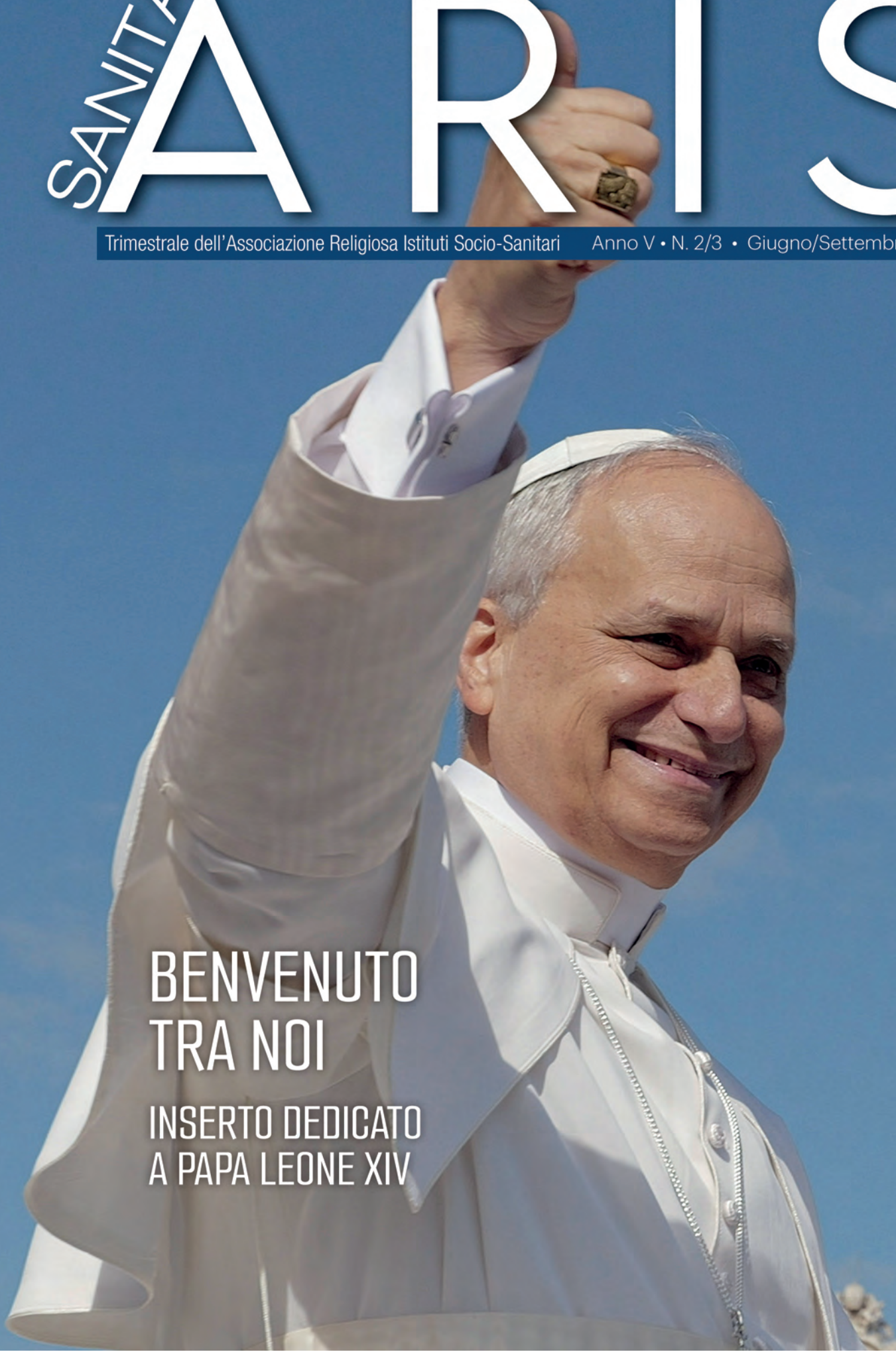


SANITÀ ARIS

Trimestrale dell'Associazione Religiosa Istituti Socio-Sanitari Anno V • N. 2/3 • Giugno/Settembre 2025

BENVENUTO
TRA NOI

INSERTO DEDICATO
A PAPA LEONE XIV



SOMMARIO



Anno V - n. 2-3
Giugno-Settembre 2025

Direttore Responsabile:
Virginia Bebbber

Redattore Capo:
Mario Ponzi

Vice capo redattore:
Orazio La Rocca

Redazione:
Gianni Cristofani,
Mauro Mattiacci,
Lanfranco Luzi

Segretario di Redazione:
Massimo Scafetti

Segreteria:
Rosella Francescangeli,
Angela De Nigris

Art:
Angelo De Mattia

Foto:
Archivio ARIS

Volumi e pubblicazioni:
Rizzoli, Skira-Corriere della Sera, Milano;
I classici dell'Arte;
Complesso Integrato Columbus - Roma;
Congregazione dei Figli dell'Immacolata
Concezione - Roma

Stampa:
ABILGRAPH 2.0
Via Pietro Ottoboni, 11
00159 Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13
00184 Roma
Tel. 067726931 - Fax 0677269343

Pubblicità:
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13
00184 Roma

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 109/2021
del 9 giugno 2021

Finito di stampare nel mese di Giugno 2025

2 **Editoriale**
Mauro Mattiacci

5 **Come gestire la nuova
relazione fra l'human
intelligence e l'artificial
intelligence**
Antonio Angioni

13 **Un avamposto di periferia
per soccorrere gli infermi**
Orazio La Rocca

18 **L'ospedale del futuro: un
nuovo modello
o un libro dei sogni?**
Giordana Bruzzano

**BENVENUTO TRA NOI
INSERTO DEDICATO
A PAPA LEONE XIV**

27 **Benvenuto tra noi**
Virginia Bebbber

31 **"La pace sia
con tutti voi!"**

35 **La biografia di Robert
Francesco Prevost**

41 **tra Piemonte e Liguria
Le sue radici italiane**

47 **Una ventata
di nuova energia
per il mondo
e per la Chiesa**

51 **Testimoni di Cristo,
sempre, anche nei luoghi
più difficili e pericolosi**

57 **Con voi, come
il Buon Pastore vicino
al suo gregge**

61 **Prima udienza pubblica**

67 **Per la pace
e vicino ai poveri**

71 **Messa per l'inizio
del Pontificato**

79 **Diversità nella continuità
del Vangelo**
Mario Ponzi

89 **Un atto preventivo
di obbedienza**

94 **Dibattito su eutanasia
e testamento biologico:
quale diritto?**
Maria T. Iannone

106 **Il diritto a sperare
e l'etica delle cure**
Lanfranco Luzi

116 **Quando la fede in Cristo
aiuta chi fede non ha**

A dramatic, low-key photograph of a broken metal chain against a cloudy sky with sunbeams. The chain is dark and metallic, with several links broken and scattered around. The background is a bright, cloudy sky with sunbeams (crepuscular rays) streaming through the clouds. The overall mood is one of struggle, resistance, or liberation.

Sanità pubblica e sanità privata accreditata

UN COMPLESSO RAPPORTO CHE DANNEGGIA I CITTADINI

di Mauro Mattiacci

Lo scontro tra partiti e fazioni politiche, si sa, è una costante in ogni epoca storica e oggi si manifesta in forme sempre più ampie e pervasive. Il giurista e filosofo tedesco Carl Schmitt definiva la politica come la forma più estrema di contrapposizione, fondata sulla distinzione radicale tra "amici" e "nemici". Alla base di questa visione c'è l'idea che l'essere umano, per sua natura, tenda a sopraffare l'altro per affermare se stesso, alleandosi con chi condivide i suoi interessi e opponendosi a chi rappresenta istanze diverse. La conflittualità, secondo Schmitt, è intrinseca alla società: lo scontro tra fazioni è dunque fisiologico, e la guerra civile diventa un'espressione inevitabile nelle società altamente politicizzate. In questo contesto, lo Stato – diceva Schmitt – non può limitarsi a un ruolo di arbitro neutrale, ma deve agire con fermezza, scegliendo ciò che serve alla salvaguardia dell'ordine costituito.

Oggi, in Italia, le strategie identitarie delle forze politiche – e non solo, basti pensare all'ambito sportivo – unite alle logiche mediatiche, alimentano invece di attenuare la tensione e l'aggressività. Ci siamo abituati, purtroppo, a un linguaggio politico esasperato, dove l'aggressione verbale è diventata la norma nel confronto tra governo e opposizione. Un copione documentata dai mass media, che spesso amplificano il clamore a scapito della comprensione.

Se non fosse per le conseguenze reali, ci sarebbe da ridere. O forse da piangere. Perché a farne le spese è il cittadino, disorientato da una narrazione spesso distorta o incompleta, che impedisce una reale comprensione dei fatti.

Questa riflessione nasce dall'ascolto continuo di dichiarazioni provenienti da ogni parte dello spettro politico. Non intendiamo entrare nel merito delle opinioni personali o di parte. Il nostro intento non è politico, né lo sarà mai.

Quello che riteniamo doveroso sottolineare è un principio fondamentale: quando si parla di persone, categorie, associazioni o istituzioni, occorre farlo con onestà intellettuale e rispetto per la realtà. È questo il dovere minimo verso i cittadini, per non indurre in errore né alimentare giudizi affrettati.

Nell'attuale dibattito sulla sanità, ad esempio, è legittimo e utile che ognuno esprima la propria visione. Ma non è accettabile che si faccia di tutta l'erba un fascio, puntando il dito genericamente contro la sanità privata, come se fosse la responsabile delle criticità del SSN. Le strutture che fanno parte della nostra associazione per esempio, se pur nate da iniziativa privata, hanno scelto consapevolmente la via del non profit, mettendosi al servizio di tutti.

Sin dalle origini, queste realtà si sono dotate delle tecnologie e delle competenze necessarie per prendersi cura delle persone più fragili. E lo hanno fatto in modo trasparente, sotto l'occhio attento delle autorità pubbliche. Dopo aver superato le verifiche richieste, sono entrate a far parte del Servizio Sanitario Nazionale, accogliendo tutti i cittadini alle stesse condizioni previste per il pubblico.

È proprio grazie a questo impegno che oggi si parla di una "nuova sanità", basata su un'efficace sinergia tra pubblico e privato accreditato. Ma attenzione: non significa privatizzare la sanità. Significa riconoscere che esiste un privato che opera per lo Stato, e non al posto dello Stato.

Il privato che lavora con lo Stato è quello che, attraverso convenzioni, garantisce servizi là dove il pubblico non riesce ad arrivare. Non chiede nulla di più al cittadino rispetto al ticket previsto. Si tratta di un supporto concreto e necessario alla tenuta del sistema sanitario.

Per rendere sostenibile questo modello serve coerenza. Serve crederci davvero. E serve ascoltare le voci di chi ogni giorno affronta sul campo le difficoltà: aumenti continui dei costi di gestione, rim-



borsi inadeguati, vincoli strutturali. Serve, soprattutto, un supporto istituzionale serio e strutturato.

Lo stesso vale per la questione del rinnovo dei contratti collettivi nazionali: una ferita aperta, che colpisce migliaia di lavoratori e le loro famiglie. Senza un intervento concreto di Stato e Regioni, molte realtà non profit non possono reggere. Il nostro Presidente, Virginio Bebber, ha recentemente rivolto un appello urgente al Ministro Schillaci, chiedendo una soluzione immediata e definitiva. Le organizzazioni sindacali continuano ad organizzare scioperi, espressione del crescente disagio del personale sanitario, ma anche sintomo evidente di un sistema in profonda sofferenza.

Senza interventi tempestivi e strutturali, il rischio non è più solo teorico: è reale. È quello di una paralisi progressiva della sanità italiana, con gravi ricadute sul diritto alla salute e sull'occupazione.

Le strutture accreditate non possono più sostenere altri oneri, pur condividendo la necessità di garantire retribuzioni dignitose a chi lavora nella cura. È un dolore profondo, umano prima che istituzionale.

Per questo abbiamo chiesto l'apertura urgente di un tavolo istituzionale di confronto, in cui costruire insieme un percorso possibile. Perché non serve demonizzare il privato. Serve collaborare, responsabilmente e concretamente. Serve aiutare le persone. È questo che conta davvero.

L'importante è che a tutti sia garantita la possibilità di curarsi, senza discriminazioni, senza ostacoli. È per questo che l'ARIS è in campo, accanto allo Stato, al fianco dei cittadini. Con un unico obiettivo: servire, con serietà e dedizione, la salute di tutti.

COME GESTIRE
LA NUOVA RELAZIONE
FRA L'HUMAN
INTELLIGENCE
E L'ARTIFICIAL
INTELLIGENCE



AI

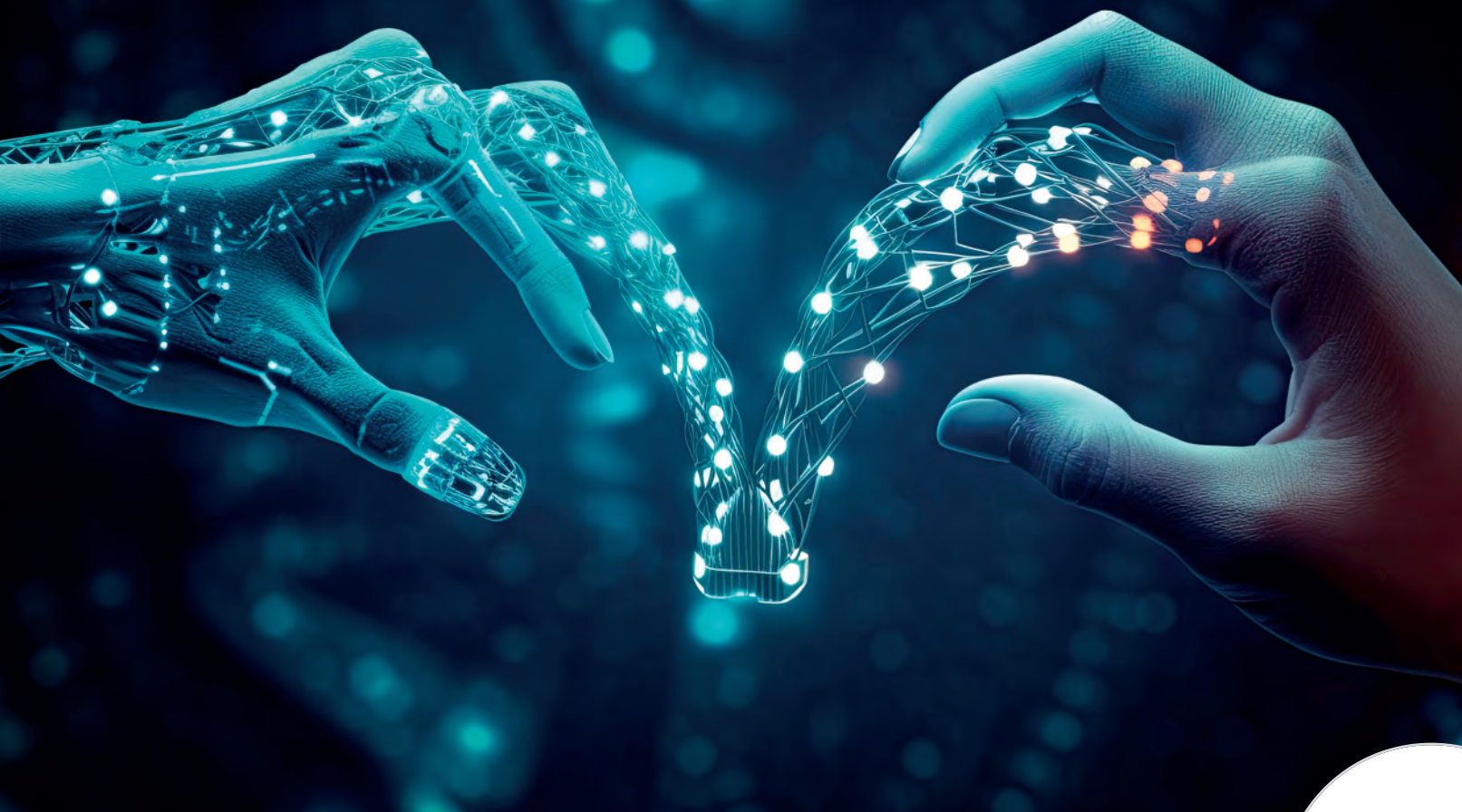
di Antonio Angioni



Le aziende e le organizzazioni stanno conoscendo, a causa del veloce ed impetuoso sviluppo delle nuove tecnologie, una fase di discontinuità di notevoli proporzioni, sicuramente senza eguali nel passato. Quanti hanno tentato dei paragoni riferendosi per esempio alle conseguenze dell'invenzione della stampa piuttosto che dell'energia elettrica sembrano essere stati animati dal desiderio di ridurre l'ansia per la velocità del cambiamento e per la perdita progressiva dei punti di riferimento consolidati. Quello che caratterizza e differenzia questa fase da quelle precedenti non è solo la velocità dell'evoluzione ma anche l'ampiezza delle ricadute e delle implicazioni nonché l'irreversibilità. Più che a precedenti esperienze, sarebbe più coerente fare riferimento alle immagini mitologiche del vaso di Pandora piuttosto che alla bisaccia contenente tutti i venti, consegnato dal dio Eolo ad Ulisse. Non solo ma i cambiamenti che sono in corso oggi sono molto più veloci e dirompenti rispetto a quelli del passato, con il risultato che si riduce **la risorsa tempo** per riflettere, decidere ed impostare una transformation road map, fare le scelte adeguate per difendere e consolidare il vantaggio competitivo. Grazie all'esperienza che stiamo sviluppando con le aziende clienti nonché allo studio ed al monitoraggio continuo delle applicazioni dell'Intelligenza artificiale, comunemente identificata con l'acronimo **AI**, nonché dell'Intelligenza artificiale ge-



nerativa, **Gen AI**, riteniamo essenziale favorire all'interno dell'azienda la creazione e lo sviluppo di un **Digital Mindset**, acquisire cioè quell'insieme di attitudini e di comportamenti che caratterizzano un consapevole utilizzo delle nuove applicazioni, dove per consapevolezza si intende fare riferimento alla capacità di conoscere e saper gestire le nuove interazioni, sviluppare skills diverse da quelle che governano le relazioni con le persone, comprendere come lavora l'intelligenza artificiale, come si autoalimenta, che livello di interazione sviluppare. Contrariamente all'immaginario collettivo, la definizione di intelligenza artificiale non è recente, è stata coniata per la prima volta nel 1956 da J. McCarthy e questo lungo lasso temporale spiega come quanto stiamo sperimentando oggi sia il frutto di uno sviluppo carsico, ignorato o sottovalutato nel corso degli anni. Ancora oggi ci capita nella gestione di percorsi di introduzione all'AI, di percepire la sorpresa dei partecipanti quando viene ricordata la pluralità di applicazioni dell'AI di cui facciamo ormai da anni un utilizzo quotidiano. Tanto per citare alcuni esempi, senza con questo avere la pretesa di essere esaustivi, si pensi a quante applicazioni di AI sono installate nelle autovetture, negli smartphone, nei sistemi di posta elettronica, nei sistemi di riconoscimento vocale o facciale... Dopo la sorpresa subentra poi la naturale esigenza di comprendere come funzionano le diverse applicazioni

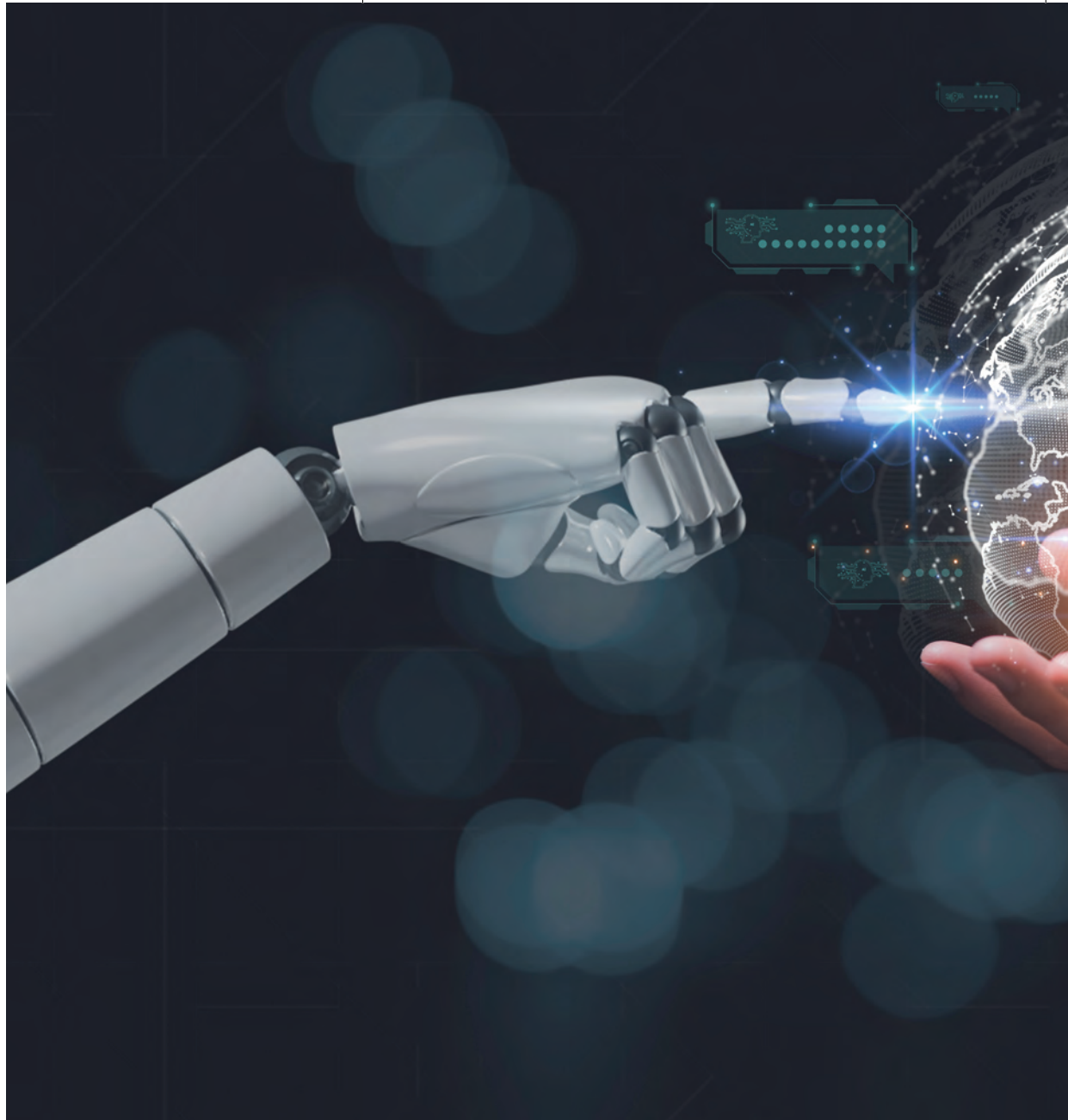


dell' intelligenza artificiale per poter identificare e scegliere la soluzione da adottare nel proprio contesto aziendale e come armonizzare la relazione con l'intelligenza umana.

A questo proposito si rende necessario fare chiarezza ed imparare a distinguere fra Intelligenza artificiale (Artificial Intelligence, **AI**), Apprendimento automatico (Machine Learning, **ML**), Apprendimento profondo (Deep Learning, **DL**).

L' **AI** si occupa di creare sistemi e tecnologie capaci di simulare funzioni cognitive umane. Questi sistemi sono progettati per eseguire compiti che richiedono intelligenza, come il riconoscimento vocale, la comprensione del linguaggio naturale, la visione artificiale e la presa di decisioni. Per esempio, i chatbot che rispondono automaticamente alle domande degli utenti su un sito web o i sistemi di raccomandazione sui servizi di streaming, come Netflix, sono esempi di applicazioni di AI.

Il **ML** è una sotto-categoria dell'intelligenza artificiale che si concentra sullo sviluppo di algoritmi e modelli che permettono ai computer di apprendere dai dati senza essere esplicitamente programmati per svolgere un compito specifico. I modelli di machine learning migliorano le loro prestazioni attraverso l'esperienza e l'analisi di dati. Si pensi per esempio l'algoritmo di classificazione che impara a riconoscere



email di spam analizzando un vasto numero di email etichettate come spam o non spam.

Il **DL** è una sotto-categoria del machine learning che utilizza reti neurali artificiali con molti strati (reti neurali profonde) per modellare e risolvere problemi complessi. Questi modelli sono in grado di apprendere rappresentazioni gerarchiche dei dati, che permettono di estrarre caratteristiche e schemi a diversi livelli di astrazione. Si pensi per esempio al riconoscimento facciale nelle foto, dove una rete neurale profonda analizza le immagini per identificare e classificare i volti.

La crescente familiarità con queste applicazioni e la ricerca di una relazione fra intelligenza artificiale ed umana non devono degenerare in una sorta di antropomorfismo che si traduce nell'instaurare una relazione personalizzata quasi che si interagisse con una persona. Espressioni divenute ricorrenti nell'utilizzo quotidiano quali: Hey Siri, Hey



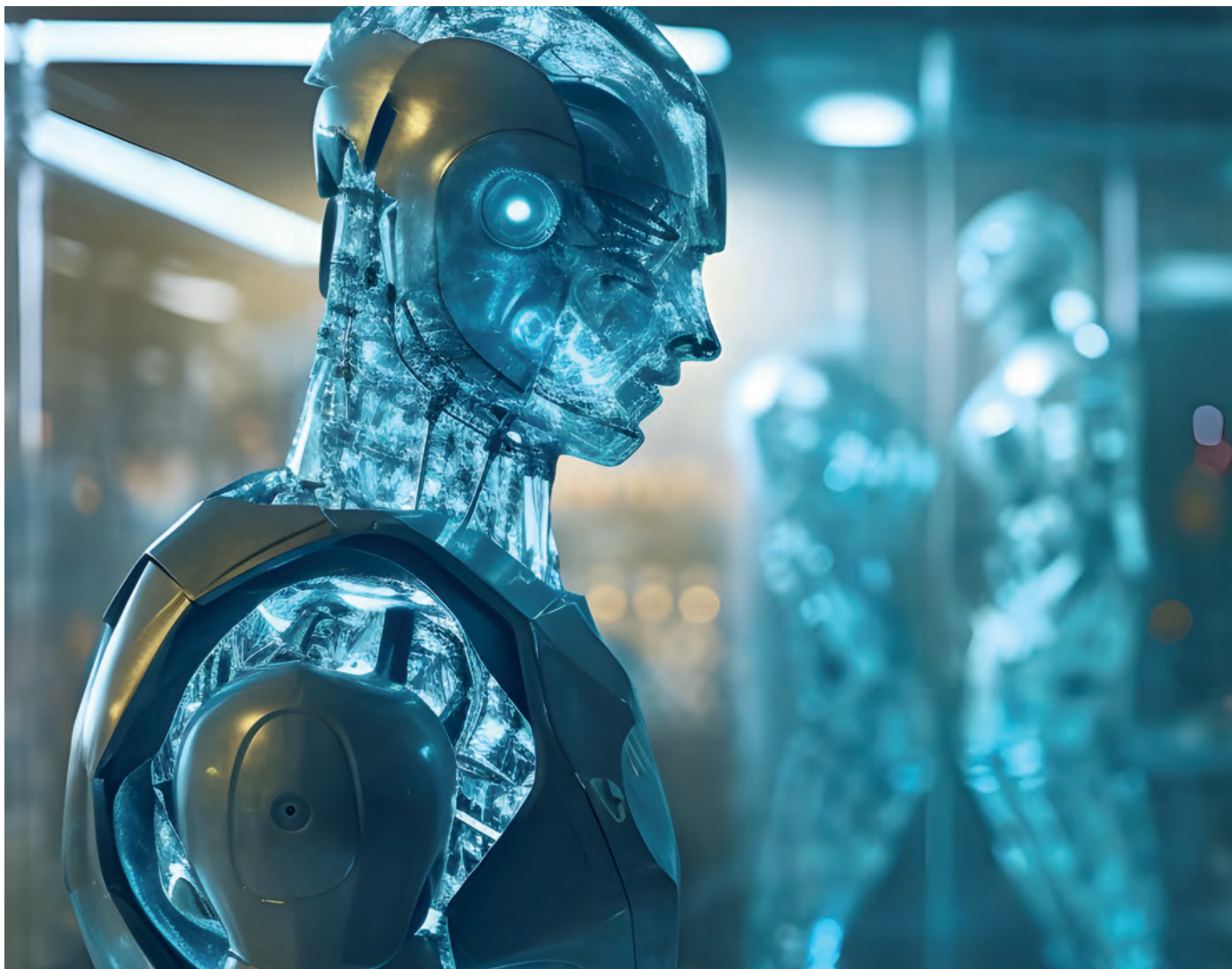
Alexa, Ok Google sono la conferma di questo fenomeno che gli esperti definiscono “*conversational user interface (UI)*” che non deve alterare l’effettivo livello di interazione che può svilupparsi fra AI ed intelligenza umana.

Entrando nel merito di questa collaborazione, sono diverse le opportunità che permettono di migliorare la produttività, l’innovazione e la qualità delle decisioni attraverso la valorizzazione dei punti di forza di entrambe le intelligenze per ottenere risultati superiori rispetto a quelli che si potrebbero raggiungere con l’uso esclusivo di una sola delle due. Valgano come esempi l’automazione, il supporto ai processi decisionali, l’innovazione e lo sviluppo dei prodotti. Riportiamo qui di seguito alcuni concreti esempi che abbiamo avuto modo di monitorare nelle aziende clienti.

L’AI può automatizzare compiti ripetitivi e ben definiti, liberando così

tempo per le persone che possono concentrarsi su attività più creative e strategiche. Questo approccio non solo aumenta l'efficienza ma permette alle persone di focalizzarsi su aspetti del lavoro che richiedono intuizione e giudizio. Nel settore assicurativo, i sistemi di AI possono gestire automaticamente la liquidazione sinistri, mentre le persone possono utilizzare i risultati per prendere decisioni strategiche e pianificare nuove iniziative.

L'AI può aiutare a prendere decisioni in tempi brevissimi sulla base di dati, analisi e scenari basati su modelli predittivi migliorando la qualità delle decisioni strategiche e operative. Per esempio, nel marketing, i sistemi di AI possono analizzare i comportamenti dei consumatori e le tendenze di mercato per suggerire campagne pubblicitarie mirate. Mentre i responsabili, con la loro comprensione del brand e del mercato locale, possono adattare queste raccomandazioni alle esigenze specifiche dei consumatori.



Gli algoritmi dell'AI possono analizzare enormi quantità di dati per identificare opportunità di innovazione e generare idee. Nel settore della farmacologia, l'AI è utilizzata per scoprire nuove molecole e farmaci. Gli scienziati possono collaborare con modelli di AI che analizzano dati genetici e clinici per individuare potenziali candidati per la sperimentazione.

Quelli riportati sono solo alcuni esempi che non solo confermano la possibilità di una relazione positiva fra human intelligence ed artificial intelligence ma ribadiscono anche l'importanza di una gestione attenta e non delegata, la necessità di creare un digital mindset che caratterizzi l'intera azienda e non sia appannaggio di pochi, l'esigenza di impostare ed una vera e propria road map di digital transformation che coinvolga l'intera organizzazione aziendale. Confrontarsi su questi temi implica una revisione della strategia aziendale e l'essenza della strategia, come diceva M. Porter è decidere cosa non fare.



Le nostre istituzioni – Il Vannini di Tor Pignattara
a Roma delle Figlie di San Camillo

UN AVAMPOSTO DI PERIFERIA PER SOCCORRERE GLI INFERMI



di Orazio La Rocca

"Nei malati sofferenti il volto di Cristo" e "Servire gli infermi anche a costo della propria vita". Difficile immaginare parole più significative che qualsiasi operatore sanitario che voglia rivendicare la sua identità cristiana nata dai valori del Vangelo. O per quanti intendono celebrare adeguatamente uno degli appuntamenti più importanti e significativi del programma liturgico della Chiesa cattolica, la Giornata Mondiale del Malato che si celebra l'11 Febbraio di ogni anno dal 1992, l'anno in cui fu istituita da Giovanni Paolo II. Si tratta, in realtà, delle due semplici, ma impegnative, frasi del quarto voto – dopo quello di obbedienza, povertà e castità – che emettono le Figlie di San Camillo, ramo femminile dell'Ordine dei Camilliani, la storica congregazione religiosa che ha nelle cure e nell'assistenza agli ammalati il proprio originalissimo carisma. Espressioni dense di significato umano e spirituale, dedicate a quanti soffrono per malattie o salute malferma, che fanno delle suore camilliane – fondate da Giuseppina Vannini, beatificata da papa Wojtyla nel 1994 e santificata da papa Francesco il 13 ottobre scorso 2019 - l'ideale presidio sanitario accanto ad ammalati, poveri bisognosi di cure e di amore fraterno. Ma con una particolarità, perché le suore camilliane, su diretta ispirazione della loro fondatrice, scelgono sempre di operare nelle periferie delle grandi metropoli o delle aree più disagiate. Tra gli esempi più significativi, l'ospedale "Vannini" di via Acqua Bullicante 4 a Roma, in uno dei quartieri periferici romani più

popolosi, Tor Pignattara, avanposto-simbolo dell'assistenza e cura dei melati piu' bisognosi della Capitale. In sintonia con quella "Chiesa ospedale da campo dopo una battaglia" tanto cara a papa George Mario Bergoglio che, negli anni trascorsi a Buenos Aires da vescovo e da cardinale è sempre stato in perfetta sintonia con le camilliane nell'assistenza al popolo delle favelas composto in gran parte da malati, poveri, emarginati. Una breve frase, "Servire gli infermi anche a costo della propria vita", che ha anche la forza di sintetizzare in maniera chiara, semplice e profonda l'essenza di quanto le Figlie di San Camillo professano tutto l'anno – non solo in occasione della Giornata Mondiale del Malato - nei loro presidi sanitari (ospedali, cliniche specializzate, case di cura, lebbrosari...) presenti in 23 paesi, dall'Italia a Cuba, dal Perù all'Argentina, India, Mali, Portogallo, Filippine, Kenia, Benin, Burkina Faso, Colombia...Avamposti delle cure e dell'assistenza sanitaria coordinati da un piccolo, ma agguerrito "esercito" di circa 800 suore vestite di bianco con lo scapolare decorato da una croce di colore rosso scuro, molte delle quali laureate in medicina, in scienze infermieristiche e specializzate in assistenza medica sotto l'attenta regia della Superiora Generale, madre Zelia Angrighetti, religiosa globe trotter, che per assolvere al meglio il proprio compito di responsabile massimo delle camilliane è sempre in giro per il mondo per assistere, esortare, incoraggiare le consorelle impegnate nelle tante opere sanitarie della Congregazione.

"L'ordine delle Figlie di San Camillo – spiega la Madre Superiora - attualmente presente in 23 Paesi del mondo, è partito dall'Italia fino a arrivare a Cuba e in tante altre aree lontane. Le religiose dell'Ordine hanno radicalmente trasformato, negli anni, il proprio ruolo, direi che si è trattato di un cambiamento a 360 gradi; inizialmente assistevano a domicilio le donne, poi accoglievano nella propria casa le anziane o quelle bisognose di maggiore assistenza, fino ad arrivare oggi ad avere strutture proprie, che gestiscono e amministrano con competenza. Anche se la gestione non è certo il nostro ruolo essenziale, perché il desiderio di ogni figlia di San Camillo rimane sempre quello di stare vicino all'ammalato e assisterlo con cuore di madre".

Ma a rendere ancora più originale l'opera delle camilliane è la scelta delle aree metropolitane dove intervenire, quasi sempre periferie estreme delle grandi e piccole città, zone degradate, spesso prive di servizi, con viabilità inadeguata, senza quartieri attrezzati. Come, ad esempio, è avvenuto con l'Ospedale concepito e fortemente voluto da Giuseppina Vannini in uno dei quartieri più poveri della Capitale, Tor Pignattara. "Fu

lei a scegliere questa zona”, racconta la dottoressa Tiziana Bianchi, direttrice dell’ospedale, che al momento della posa della prima pietra, nel 1907, “era una landa deserta, acquitrinosa, priva di qualsiasi struttura abitativa o di accoglienza”. All’inizio le suore assistevano anziani, malati poveri andando a domicilio. Dal 1912 il primo insediamento stabile destinato in prevalenza alla cura di persone sole ed anziani. “Dal 1989 – spiega la dottoressa Bianchi – nasce ufficialmente l’ospedale a tutti gli effetti svolgendo un servizio pubblico in una struttura privata”, coagulando spontaneamente intorno a sé tutta la vita del quartiere, che nel corso degli anni si è sviluppato avendo come polo di riferimento proprio il nosocomio delle camilliane. “Oggi a ragione il Vannini è considerato polo sanitario di eccellenza, in grado di servire una popolazione di circa 300 mila abitanti con 236 posti letto ed un volume di ricoveri di circa 44 mila accessi l’anno”, è il pensiero di suor Flor Barreda, peruviana, Madre Superiora dell’Ospedale. Il nosocomio nel corso degli anni si è sempre contraddistinto in un’opera di rinnovamento all’avanguardia sia in campo clinico che tecnologico, con personale medico e paramedico di prim’ordine. A partire dal Pronto Soccorso che, contrariamente alla maggior parte degli ospedali che operano nelle grandi città, è ubicato lungo Via Acqua Bulicante al numero 4, strada di grande scorrimento, ed è quindi in grado di essere facilmente raggiungibile anche in casi di emergenza. Tra i tanti fiori all’occhiello del Vannini, suor Flor Barreda ama citare il reparto ostetricia, dove ogni anno nascono centinaia di bambini e bambine, “un quadro positivo che fa ben sperare per il futuro, in controtendenza con il problema della crisi demografica”.

“Ma l’eccellenza – è solito precisare la Madre Superiora generale Angrighetti - non deve essere fine a sé stessa, ma in funzione di un servizio più qualificato e ricco di umanità. La persona deve rimanere sempre al centro dei nostri obiettivi e le varie innovazioni devono o dovrebbero girare intorno al paziente, il quale sarà sempre un fine e mai un mezzo. Avanzamento tecnologico e umanità/carità vanno bene se costituiscono un binomio inscindibile, in caso contrario perdono il proprio valore. San Camillo ci ha trasmesso il suo carisma tramite la Madre Vannini, che consiste nel vedere Cristo nella persona del malato e servirlo con l’affetto con cui una madre cura il suo unico figlio infermo. Questo perché? Perché l’uomo ha bisogno non solo di cura, ma soprattutto di cuore, di attenzione, di amore! Perciò le innovazioni tecnologiche da sole non bastano e d’altra parte nemmeno la carità da sola può bastare. Per cui è sempre necessario unire scienza e carità, come ben esprime il motto camilliano Scienza nuova carità antica”.

The background image shows a futuristic hospital interior. The architecture is sleek and modern, with curved walls and ceiling. Large windows provide a view of the outside. A person in white scrubs is standing in the foreground, looking out the window. The overall color scheme is dominated by light blues and whites, giving it a clean, high-tech feel.

Costruire strutture sanitarie all'avanguardia una sfida
per la salute delle persone e del pianeta

L'OSPEDALE DEL FUTURO: UN NUOVO MODELLO O UN LIBRO DEI SOGNI?

di Giordana Bruzzano

Da "Hospitals of the future: a technical brief on re-thinking the architecture of hospitals" nuove idee sul come ripensare l'architettura degli ospedali nella Regione Europea dell'OMS per affrontare le sfide emergenti evidenziate dalla pandemia di COVID-19. L'importanza di progettare ospedali con infrastrutture robuste e flessibili, resistenti ai pericoli, focalizzati sulla sicurezza, il comfort, integrati con la comunità, con gli ambienti naturali e sociali.

Cosa accadrebbe se gli ospedali non fossero più solo luoghi di cura, ma veri e propri ecosistemi integrati, capaci di adattarsi in modo dinamico alle esigenze della società? Se la loro architettura fosse pensata per il benessere dei pazienti e del personale, se la tecnologia avesse un ruolo centrale per la diagnostica e se la sostenibilità non fosse più un'opzione, ma un pilastro della progettazione?

Quando pensiamo ad un ospedale, l'immagine che ci viene in mente è spesso quella di ambienti freddi, sterili e anonimi, che evocano ansia e stress. Tuttavia, nuove ricerche stanno cambiando questa concezione, dimostrando che un design più accogliente e legato alla natura può migliorare il benessere dei pazienti.

Oggi, il concetto di ospedale si sta evolvendo per rispondere a sfide sempre più complesse. Le nuove strutture sanitarie dovranno integrare tre principi fondamentali: intelligenza, per ottimizzare i processi grazie alla digitalizzazione (Smart Hospital); sostenibilità, con edifici a basso impatto ambientale (Green Hospital); e resilienza, per garantire efficienza anche in situazioni di emergenza (Covid Hospital). Questa trasformazione è guidata sia dalla necessità di ridurre i costi e migliorare l'efficienza, sia dall'obiettivo di ottenere cure più precise e meno

soggette a errori. Fino a due secoli fa gli ospedali erano un luogo in cui si andava a morire. Con l'invenzione dell'anestesia nel XIX secolo nacquero gli ospedali moderni come li conosciamo oggi, compresi lo studio delle malattie infettive e delle nuove tecnologie.

L'ospedale del futuro non è più una visione utopistica, ma una necessità sempre più impellente, spinta dalle criticità messe a nudo durante la pandemia, che ha segnato un punto di svolta per il sistema sanitario. Una criticità tuttavia di casa, in maniera forse meno evidente, resa più evidente dalle nuove possibilità offerte dalla rivoluzione digitale combinata alla medicina. La centralizzazione delle cure, sia pubbliche che private, in pochi grandi ospedali si è dimostrata insufficiente, rivelando anzi ancor più fragilità strutturali e organizzative, ed una carenza di infrastrutture flessibili al punto da rendere complessa la gestione delle emergenze. C'è dunque qualcosa da rifare. E non è poco. Una rete sanitaria locale efficiente è essenziale per migliorare la gestione delle emergenze. Un'organizzazione ben strutturata dei servizi medici di emergenza (EMS) può garantire cure tempestive anche alle comunità più distanti, con un impatto positivo soprattutto per le fasce più vulnerabili della popolazione, come gli anziani.

L'ospedale del futuro dovrà per questo essere articolato in più arterie sul territorio, con un'integrazione sempre maggiore tra grandi centri di eccellenza e strutture più piccole, ma tecnologicamente avanzate, capaci di gestire gran parte delle prestazioni a livello locale o addirittura a domicilio. Ciò implicherebbe naturalmente uno spostamento di personale e, in alcuni casi, anche di macchinari. D'altra parte però, ridurrebbe notevolmente l'intasamento delle strutture sanitarie, abbassando anche i rischi di infezioni e di stress per i pazienti.

La scelta della posizione è determinante per garantire un equilibrio tra accessibilità, sostenibilità e qualità dei servizi sanitari. Per esempio l'ospedale situato ai confini della città non incide sull'aumento dell'afflusso di pazienti e visitatori verso il centro città, limitando tra l'altro il



rischio di diffusione di infezioni in aree densamente popolate. Inoltre, permette un più facile accesso ai servizi sanitari a chi proviene da zone periferiche o rurali.

È dunque il concetto stesso di infrastruttura ospedaliera che dovrà evolversi. Lo dovrà fare per rispondere ai mutamenti demografici e sociali, alle nuove forme di fragilità, all'invecchiamento, costante nel progredire, della popolazione. Si tratta in sostanza di rinnovare, se non di formare, una vera e propria cultura della salute in Italia. A cominciare dall'accoglienza del malato in un ambiente amico, dove può sperare di ritrovare la salute perduta. E qui torna in gioco la struttura fatta di mattoni.

Non esiste, per ora, un modello architettonico univoco da seguire; ma l'idea di costruire nuovi ospedali sì ed è addirittura contemplata nel PNRR. L'attenzione al design, sia interno che esterno, è certamente fondamentale poiché può certamente aiutare a rendere più accettabile l'esperienza di pazienti e operatori sanitari, rendendo gli spazi più accoglienti e meno alienanti.

Quando si parla di ospedali in Italia troppo spesso ci si riferisce a strutture sanitarie ricavate all'interno di vecchi edifici, a volte persino non progettati per la funzione ospedaliera. La maggior parte di questi edi-



fici oggi, non consentono neppure di rimanere al passo con il costante progresso tecnologico di quella che sembra essere una nuova medicina, il che provoca inevitabilmente disagi sia ai pazienti sia al personale medico. Di tanto in tanto qualche investimento si fa, grazie soprattutto ai privati che impegnano capitali non indifferenti per costruire o modernizzare strutture sanitarie o socio-sanitarie. Il PNRR è un'opportunità cruciale per lo Stato, ma sino ad oggi i fondi sono stati impegnati per costruire Case della Comunità, tutt'ora, per la maggior parte, fuori servizio.

Comunque l'esigenza di innovazione ormai comincia a diffondersi in tutto il Paese. Non mancano per esempio pubblicazioni con progetti futuristici, design altrettanto avveniristici, modelli già realizzati in Paesi con ampie disponibilità economiche. Ed anche nel nostro piccolo ci sono imprenditori di larghe vedute e potenzialità che lasciano intravedere la naturale creatività del talento italiano. Naturalmente non solo estetica. La digitalizzazione, tanto per fare un esempio, rappresenta la spina dorsale dell'ospedale del futuro. L'intelligenza artificiale si affaccia alla porta mostrando la sua capacità di supportare diagnosi e trattamenti sempre più precisi, riducendo i tempi d'attesa e i margini d'errore. Con la sua possibilità di apprendimento automatico, può analizzare grandissime quantità di dati, offrire le soluzioni migliori, consentendo ai medici di prendere decisioni in maniera più veloce e dettagliata.

La telemedicina e i sistemi di monitoraggio a distanza renderanno la degenza ospedaliera un'opzione solo quando strettamente necessaria, con il paziente seguito da remoto nella propria casa, riducendo anche

lo stress del malato di eventuali spostamenti o di isolamento in strutture a lui sconosciute. La gestione avanzata dei dati sanitari permetterà una personalizzazione delle cure senza precedenti, garantendo trattamenti su misura e riducendo la pressione sulle strutture fisiche. Il concetto stesso di reparto potrebbe evolversi con ambienti modulari e riconfigurabili in base alle necessità, garantendo una flessibilità impensabile negli ospedali tradizionali. Questo significa ripensare l'intero ciclo di vita degli edifici ospedalieri, dalla loro progettazione fino alla loro riconversione in un'ottica di economia circolare che riduca gli sprechi e massimizzi l'efficienza delle risorse impiegate.

Tanto per capire si pensi che il ciclo di vita di un edificio adibito ad uso ospedaliero è stimato di circa 40 anni, mentre per le attrezzature il tempo si abbassa dai 3 ai 5 anni. Nel riprogettare gli ospedali di domani si dovrà tenere conto anche di questi dati, calcolando delle rotazioni di attrezzature ogni massimo 10 anni, e cercando di anticipare i vari cambiamenti che la società, la tecnologia e lo sviluppo provocano nel tempo, di modo da lasciare meno scarti possibili. Gli ospedali dovranno essere capaci di adattarsi rapidamente alle esigenze emergenti della popolazione, alle evoluzioni della medicina, al rispetto dell'ambiente.

Proprio per quest'ultima esigenza il modello di riferimento potrebbe essere il "green hospital", con edifici a basso impatto energetico, materiali sostenibili e sistemi di recupero delle risorse. I nuovi ospedali saranno "green" anche perché saranno immersi nel verde, integrando elementi naturali per favorire il benessere psicofisico dei pazienti, come dimostrato da molti studi. Nella nuova concezione sono in tanti a pensare anche all'eventualità di abbandonare la struttura a monoblocco per realizzare dei padiglioni immersi nel verde, flessibili nel loro utilizzo.

Anche l'organizzazione degli spazi interni, nei progetti diffusi viene ripensata: più camere singole, ampie e con servizi igienici, con grandi finestre per favorire la presenza di luce naturale, ma solo per casi particolari; maggior confort e privacy per i pazienti, e di conseguenza minor rischio di infezioni. Questo inevitabilmente potrebbe certa-

mente ridurre i posti letto, ma non sarebbe un problema una volta messo a punto il sistema di monitoraggio a distanza.

Importanti innovazioni vengono proposte anche per le aree comuni, con l'integrazione di giardini terapeutici e spazi aperti, per favorire il recupero psicologico dei pazienti, senza dimenticare il miglioramento della qualità del lavoro degli operatori sanitari. La progettazione degli spazi verdi all'interno delle strutture sanitarie dovrà generare un senso di comfort e intimità, offrendo ai pazienti un luogo protetto dove rilassarsi. Colori vivaci nei giardini aumenterebbero la sensazione di gioia, sentieri ben strutturati inviterebbero al movimento, stimolando l'attività fisica e trasmettendo un senso di autonomia e controllo.

Altri aspetti fondamentali non trascurati la sicurezza, la privacy, la protezione dall'inquinamento. E ancora zone d'ombra, giochi d'acqua e un'ampia vegetazione per stimolare i cinque sensi, una fitta copertura vegetale per attutire i rumori, creando un'atmosfera più tranquilla e serena, spazi adeguati per sedersi e incoraggiare l'interazione sociale e il dialogo tra pazienti e visitatori. Il tutto inserito in una rete sanitaria interconnessa, con ospedali che dialogano in tempo reale con case della salute, farmacie, e medici di famiglia, grazie a piattaforme digitali condivise.

Un libro dei sogni? Forse. Ma intanto la sfida è aperta: costruire strutture sanitarie all'avanguardia significa investire nella salute delle persone e del pianeta. Se oggi il cambiamento è una necessità, il futuro degli ospedali sarà il risultato delle scelte che facciamo ora, nell'oggi: investire in innovazione, sostenibilità e umanizzazione delle cure è la chiave per costruire un sistema sanitario resiliente e pronto alle sfide del domani. La vera sfida resta ripensare queste infrastrutture in modo che rispondano alle esigenze del futuro. Il cambiamento richiede formazione, investimenti e un nuovo approccio culturale, ma i benefici saranno per tutti: ospedali che non solo curano, ma che rispettano anche l'ambiente. La strada è tracciata, ora serve l'impegno di tutti per percorrerla.



BENVENUTO TRA NOI
INSERTO DEDICATO A PAPA LEONE XIV



L'omaggio della famiglia dell'ARIS

BENVENUTO TRA NOI

di **Virginio Bebber***

In unione e comunione con l'intero Popolo di Dio la famiglia dell'ARIS accoglie con gioia e speranza il suo nuovo Pastore, Papa Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost, sessantanovenne, agostiniano. Si è presentato con umiltà, ma ha lasciato intravedere la determinazione con la quale intende proseguire nel cammino tracciato da Papa Francesco. Anche se lo farà, ci sembra di aver capito, con un suo proprio stile, equilibrato quanto moderato, in grado di mettere d'accordo i cosiddetti "conservatori" con gli altrettanto cosiddetti "progressisti". È certamente un Pastore forgiato da oltre vent'anni di missione, guida sicura - sbocciata all'interno della Congregazione agostiniana come Provinciale prima e, per due mandati in successione, come Generale -, giunta a maturità in una piccola diocesi peruviana, Chiclayo. Non per nulla "In Illo uno unum" è il suo motto vescovile, la celebre frase proprio di Sant'Agostino, il grande dottore della Chiesa, con la quale in uno dei suoi sermoni volle spiegare che "sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno".

Ecco il senso di quanto ha voluto comunicarci Papa Prevost nel suo primo saluto, con parole semplici, ma profonde: "Sono cristiano con voi e vescovo per voi", sottolineando così il valore dello stare insieme, dell'essere comunità unita nel nome di Cristo. Questa affermazione richiama immediatamente l'immagine di un pastore che si mette al servizio del suo gregge, pronto ad ascoltare, guidare e condividere il cammino di fede con tutti i figli di Dio.

Ma la prima parola pronunciata, appena apparso alla Loggia delle Benedizioni, è stata PACE. C'era forse da aspettarsi un richiamo alla pace dal nuovo Pontefice, chiunque egli fosse. Tuttavia, la pace che egli ha auspicato non era precisamente quella pace superficiale e momentanea che spesso si cerca di ottenere attraverso accordi politici o sociali. No, Papa Leone XIV sin dal suo primop apparire ha invocato una pace più profonda, la pace diremmo cristica, radicata nel sacrificio di Cristo sulla croce. Una pace che, nata dall'amore divino per l'uomo, supera ogni divisione e ogni conflitto, perché si fonda sulla riconciliazione e sulla misericordia. È questa la vera pace che la Chiesa deve testimoniare e diffondere nel mondo: quella che nasce dall'incontro con il Signore, che trasforma i cuori e unisce le persone in un'unica famiglia. E senza nascondere la sua commozione, più che l'emozione, ha invocato subito dopo l'amore, la comunità sinodale e l'unione tra tutti i membri del popolo di Dio affinché tutti insieme si possano costruire ponti e non muri di divisione. Parole e pensieri che lo hanno legato per sempre a Papa Francesco sin dal loro primo incontro in Perù, nel gennaio del 2018. È stato dunque spontaneo il suo ringraziamento a Papa Bergoglio con voce tremula, schiarita con il classico "tirar su col naso" con il quale di solito si cerca di chiudere le porte alle lacrime.

E con Francesco ha ribadito che non ci sono distinzioni di razza, di cultura o di condizione sociale: siamo tutti figli dell'unico Dio, che è Amore gratuito e universale. Questa consapevolezza deve essere il motore di un cammino comune, di una Chiesa che si apre al mondo con cuore aperto e braccia tese. Solo così, ha detto, si può arrivare alla vera pace, "la pace disarmata e disarmante" ha ripetuto, quella che nasce dall'amore di Cristo, che ci invita a essere strumenti di pace e di riconciliazione in ogni ambito della vita quotidiana.

Il suo messaggio è chiaro e forte: la Chiesa deve essere un faro di speranza, un luogo di accoglienza e di ascolto, un esempio di unità e di amore, di aiuto verso chi soffre. Solo così potremo costruire un mondo



più giusto, più pacifico e più fedele alla volontà di Dio.

Noi, strutture socio-sanitarie chiamate a testimoniare l'amore del Cristo per i sofferenti, accogliamo il messaggio di Papa Leone XIV come parte integrante della nostra stessa identità di opere della Chiesa nel mondo della salute. In noi - abituati come siamo a farci carico delle sofferenze dei più fragili, senza distinzione di alcun genere -, Papa Prevost dovrà trovare sempre chi è pronto a mettersi al servizio della comunità bisognosa, sotto la sua guida e con la sua paterna benedizione. È un impegno che ci assumiamo è che gli offriamo per ricambiare il dono della sua presenza nel nostro mondo.

Benvenuto, caro Papa Leone XIV: il tuo esempio e le tue parole ci guidano verso un futuro di speranza e di pace, in cui ogni cuore può trovare riposo e ogni vita può essere illuminata dalla luce dell'amore divino. La nostra famiglia dell'ARIS ti accoglie con tutto l'amore che hai saputo già accendere nel cuore di quanti ti hanno conosciuto. Noi ti assicuriamo che trasmetteremo questo tuo amore alle tante, tantissime persone che a noi si rivolgono nel momento della sofferenza causata dalla fragilità umana, dalla malattia, dall'abbandono nel momento terminale dell'avventura terrena.

Lo faremo con te che sei con noi, per te che sei per noi.

**Presidente Nazionale ARIS*



Prima benedizione "Urbi et Orbi"
del nuovo Papa dalla Loggia

LA PACE SIA CON TUTTI VOI!

La sera dell'8 Maggio 2025, dopo l'elezione svolta nella Cappella Sistina, il Santo Padre Leone XIV, preceduto dalla Croce, si è affacciato alla Loggia esterna della Benedizione della Basilica Vaticana per salutare il popolo e impartire la sua prima benedizione apostolica da Pontefice "Urbi et Orbi" (alla Città di Roma e al Mondo).

Prima della Benedizione il nuovo Papa ha rivolto ai fedeli il suo primo indirizzo di saluto che riportiamo integralmente.

"La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di Papa Francesco che benediceva Roma, il Papa che benediceva Roma, dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dare seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti! Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal



suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace. Grazie a Papa Francesco!

Voglio ringraziare anche tutti i confratelli Cardinali che hanno scelto me per essere Successore di Pietro e camminare insieme a voi, come Chiesa unita cercando sempre la pace, la giustizia, cercando sempre di lavorare come uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, senza paura, per proclamare il Vangelo, per essere missionari.

Sono un figlio di Sant'Agostino, agostiniano, che ha detto: "Con voi sono cristiano e per voi vescovo". In questo senso possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato.

Alla Chiesa di Roma un saluto speciale! Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere, come questa piazza, con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore.

Y si me permiten también una palabra, un saludo a todos y en modo



particular a mi querida diócesis de Chiclayo, en el Perú, donde un pueblo fiel ha acompañado a su obispo, ha compartido su fe y ha dado tanto, tanto, para seguir siendo Iglesia fiel de Jesucristo (E se mi permettete una parola, un saluto a tutti e in modo particolare alla mia cara diocesi di Chiclayo, in Perù, dove un popolo fedele ha accompagnato il suo vescovo, ha condiviso la sua fede e ha dato tanto, tanto, per continuare ad essere Chiesa fedele di Gesù Cristo).

A tutti voi, fratelli e sorelle di Roma, d'Italia, di tutto il mondo: vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono.

Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore. Allora vorrei pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre: Ave Maria...piena di grazia...il Signore è con te.....".



LA BIOGRAFIA DI ROBERT FRANCESCO PREVOST

Leone XIV, al secolo Robert Francesco Prevost, 69 anni, primo Papa e primo vescovo di Roma statunitense. Già Prefetto del Dicastero per i vescovi, è eletto alle 18.07 di Giovedì 8 Maggio 2025 267° Pontefice della storia della Chiesa cattolica. Primo Papa agostiniano, è il secondo Pontefice americano, dopo Francesco, ma a differenza di Bergoglio, papa Prevost nasce nel nord del continente ed è stato pastore e missionario nell'America del Sud, prima di essere chiamato dal Predecessore in Vaticano alla guida del Dicastero per i vescovi e della Pontificia Commissione per l'America Latina.

Nasce il 14 settembre 1955 a Chicago, nell'Illinois, da Louis Marius Prevost, di origini francesi e italiane, e Mildred Martínez, di origini spagnole. Ha due fratelli, Louis Martín e John Joseph. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza negli Stati Uniti, studiando prima nel Seminario minore dei Padri Agostiniani e poi, alla Villanova University, in Pennsylvania, dove, nel 1977, consegue la laurea in Matematica e studia Filosofia. Il 1° settembre dello stesso anno a Saint Louis entra nel noviziato dell'Ordine di Sant'Agostino (Osa), nella provincia di Nostra Signora del Buon Consiglio di Chicago, ed emette la prima professione il 2 settembre 1978. Il 29 agosto 1981 pronuncia i voti solenni. Riceve la formazione presso la Catholic Theological Union di Chicago, diplomandosi in Teologia. E all'età di 27 anni viene inviato dai suoi superiori a Roma per studiare Diritto canonico alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (Angelicum). Nell'Urbe riceve l'ordinazione sacerdotale il 19



giugno 1982 nel Collegio agostiniano di Santa Monica da monsignor Jean Jadot, pro-presidente del Pontificio Consiglio per i Non Cristiani, oggi Dicastero per il Dialogo Interreligioso.

Prevost consegue poi la licenza nel 1984 e l'anno dopo, mentre prepara la tesi di dottorato viene mandato nella missione agostiniana di Chulucanas, a Piura, in Perù (1985-1986). È il 1987 quando discute la tesi dottorale su "Il ruolo del priore locale dell'Ordine di Sant'Agostino" ed è nominato direttore delle vocazioni e direttore delle missioni della Provincia agostiniana "Madre del Buon Consiglio" di Olympia Fields, in Illinois. L'anno successivo è inviato alla missione di Trujillo, sempre in Perù, come direttore del progetto di formazione comune degli aspiranti agostiniani dei vicariati di Chulucanas, Iquitos e Apurímac. Nell'arco di undici anni ricopre gli incarichi di priore della comunità (1988-1992), direttore della formazione (1988-1998) e insegnante dei professori (1992-1998), e nell'arcidiocesi di Trujillo di vicario giudiziale (1989-1998) e professore di Diritto Canonico, Patristica e Morale nel Seminario maggiore "San Carlos e San Marcelo". Al contempo gli viene anche affidata la cura pastorale di Nostra Signora Madre della Chiesa, eretta successivamente parrocchia con il titolo di Santa Rita (1988-1999), nella periferia povera della città, ed è amministratore parrocchiale di Nostra Signora



di Monserrat da 1992 al 1999. Nel 1999 è eletto priore provinciale della Provincia Agostiniana "Madre del Buon Consiglio" di Chicago, e due anni e mezzo dopo, al Capitolo generale ordinario dell'Ordine di Sant'Agostino, i suoi confratelli lo scelgono come priore generale, confermandolo nel 2007 per un secondo mandato.

Nell'ottobre 2013 torna nella sua Provincia agostiniana, a Chicago, ed è direttore della Formazione nel convento di Sant'Agostino, primo consigliere e vicario provinciale; incarichi che ricopre fino a quando Papa Francesco lo nomina, il 3 novembre 2014, amministratore apostolico della diocesi peruviana di Chiclayo e al contempo vescovo titolare di Sufar. Il 7 novembre fa l'ingresso in diocesi, alla presenza del nunzio apostolico James Patrick Green, che lo ordina vescovo poco più di un mese dopo, il 12 dicembre, festa di Nostra Signora di Guadalupe, nella cattedrale di Santa Maria. Il suo motto episcopale è "In Illo uno unum", parole che sant'Agostino ha pronunciato in un sermone, l'Esposizione sul Salmo 127, per spiegare che "sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno".

Il 26 settembre 2015 da papa Bergoglio è nominato vescovo di Chiclayo e nel marzo 2018 viene eletto secondo vicepresidente del Conferenza episcopale peruviana, all'interno della quale è anche membro

del Consiglio economico e presidente della Commissione per la cultura e l'educazione. Nel 2019 da Francesco è annoverato tra i membri della Congregazione per il Clero e l'anno successivo tra quelli della Congregazione per i Vescovi. Nello stesso 2020, il 15 aprile, arriva la nomina pontificia anche di amministratore apostolico della diocesi peruviana di Callao.

Il 30 gennaio 2023 il Papa lo chiama a Roma come prefetto del Dicastero per i Vescovi e presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, promuovendolo arcivescovo. E nel Concistoro del 30 settembre dello stesso anno lo crea cardinale, assegnandogli la diaconia di Santa Monica. Prevost ne prende possesso il 28 gennaio 2024 e come capo dicastero, partecipa agli ultimi viaggi apostolici di Papa Francesco e alla prima e alla seconda sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità, svoltasi a Roma rispettivamente dal 4 al 29 ottobre 2023 e dal 2 al 27 ottobre 2024. Un'esperienza nelle assise sinodali già maturata in passato come priore degli agostiniani e rappresentante dell'Unione dei superiori generali (Usg). Nel frattempo, il 4 ottobre 2023 da Francesco è annoverato tra i membri dei Dicasteri per l'Evangelizzazione, Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari; per la Dottrina della Fede; per le Chiese Orientali; per il Clero; per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica; per la Cultura e l'Educazione; per i Testi Legislativi; della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Il 6 febbraio di quest'anno, da papa Bergoglio è promosso all'ordine dei vescovi, ottenendo il Titolo della Chiesa suburbicaria di Albano. Tre giorni dopo, il 9 febbraio, celebra in piazza San Pietro la Messa - presieduta da Francesco - per il Giubileo delle Forze Armate, secondo grande evento dell'Anno Santo della Speranza. Durante l'ultimo ricovero del predecessore al Policlinico "Gemelli", Prevost presiede, il 3 marzo, in piazza San Pietro, il rosario per la salute di Francesco. E dall'8 Maggio 2025 è eletto Papa.



V·BVRG HESIVS·RO

40



La famiglia

TRA PIEMONTE E LIGURIA LE SUE RADICI ITALIANE

Primo Papa nord americano, ma con tanto sangue europeo. Naturale contaminazione di culture, storie e tradizioni che attraversa Italia, Francia e Spagna. Sono le radici dell'albero genealogico di Leone XIV che affondano in una fetta ampia del Vecchio Continente – con lontane ramificazioni anche nordafricane - per approdare, poi, negli Stati Uniti d'America nell'800.

La diretta discendenza di papa Robert Francesco Prevost arriva dalla Louisiana, nel sud-est dell'America del Nord. È lì che il bisnonno, Jacques Martino, approda dall'Italia partendo dalla Liguria. L'uomo, infatti, nasce a Sanremo nel 1806 per poi decidere di emigrare nelle Americhe. Si stabilisce a New Orleans dove muore nel 1852. Sua moglie Martuerite Cadeneth è originaria di East Feliciana, sempre nello stato della Louisiana.

Nel 1864 nasce Joseph Martinez, il nonno di papa Leone, che nel 1910 si trasferisce a Chicago, nell'Illinois. Sua moglie, Suzanne Fontaine, è invece figlia di pasticceri di origini francesi, originaria della Normandia. La nonna del Papa nasce a Le Havre, il porto francese affacciato sull'Atlantico, nel 1894, ed muore negli Usa, a Detroit, nel 1979.

Il papà di Leone XIV è Louis Prevost: classe 1920, si diploma al Central Ymca College nel 1943 e si arruola nell'esercito americano durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel corso del conflitto presta servizio come tenente di vascello a bordo di una nave nel Mediterraneo. Lavora, in seguito, come sovrintendente delle scuole della periferia sud di Chicago e muore nel 1997.

Il cognome Prevost è presente in alcune zone della Francia e anche nelle aree nord-ovest dell'Italia. Ciò fa supporre che nella famiglia del

nuovo Papa ci siano anche origini piemontesi che rimandano in particolare al paese di Settimo Rottaro.

La madre del Pontefice è Mildred Martinez ed ha radici spagnole e creole. I nonni materni del Papa risiedono nel Seventh Ward di New Orleans, un quartiere storicamente abitato da neri, prima di trasferirsi a Chicago dove nascerà Mildred. La donna studia biblioteconomia alla De Paul University e nel 1947, a 34 anni, vi consegue la laurea. Due sue sorelle sono suore.

I genitori di Leone XIV hanno avuto tre maschi: Louis Martin, John Joseph e Robert Francis, il futuro pontefice, nato a Chicago il 14 settembre del 1955.

Dopo avere frequentato una scuola gestita da religiosi agostiniani, Prevost si iscrive alla Villanova University, a Filadelfia. Nel 1977 si laurea in matematica e nello stesso anno entra nel noviziato dell'Ordine di Sant'Agostino, a Saint Louis. Nel 1981 professa i voti nella congregazione degli agostiniani e a 27 anni, dopo il diploma in Teologia, si trasferisce a Roma per studiare Diritto Canonico. Nel 1982 è consacrato sacerdote.

Fratelli e cugini vicini e lontani

"Giocava a fare il prete, l'asse da stiro era il suo altare". John Prevost ha ricordato con queste parole l'infanzia del fratello Robert, appena diventato Papa Leone XIV. In un'intervista alla rete televisiva Abc News, i fratelli del nuovo pontefice hanno raccontato episodi di famiglia, tra ricordi affettuosi e una vocazione che, a quanto pare, era chiara fin da piccolo. "Distribuiva la comunione con le Necco Wafers, mentre noi giocavamo a guardia e ladri", ha detto Louis, il maggiore dei tre fratelli. "Quando hanno letto il nome 'Roberto', ho capito subito: è lui. Per fortuna ero già a letto, altrimenti sarei crollato".

Emozionato, Louis ha raccontato di aver iniziato a ballare per la casa: "Sembravo un idiota, ma non mi importava. È stato incredibile". John ha rivelato di aver parlato con il fratello poco prima del Conclave: "Gli ho detto che sarebbe potuto diventare il primo papa americano. Lui



ha risposto che era solo una sciocchezza, che non sarebbe mai successo". E invece, "60 anni dopo quelle prese in giro da bambini, eccoci qui a festeggiare", Louis aggiunge: "Robert è sempre stato diverso. Aveva una vocazione, e lo sapevamo tutti". Tra gli aneddoti rivelati dal fratello del Pontefice, anche la passione del Papa per la squadra di baseball di Chicago, i White Sox. "È un fan sfegatato, un tipo qualunque in fondo, solo che adesso guida la Chiesa cattolica - ha scherzato John - Pensavamo che con tutto quel girare il mondo avesse messo da parte il baseball. Invece no: ogni volta che tornava a casa, chiedeva subito com'era andata la stagione".

Altri aneddoti familiari. "Poche ore prima di diventare Papa, Prevost partecipava a giochi di parole con la famiglia". A rivelarlo è Joan Francis Plum, 64 anni, cugina di primo grado del nuovo Pontefice, che ha giocato con lei sei ore prima del Conclave l'ultima partita a "Words With Friends" (Parole tra amici), un gioco simile a Scarabeo. "Stavo per perdere per poter iniziare una nuova partita, così forse, prima che diventasse Papa, avrei potuto batterlo", rivela divertita la cugina. "Ma non è andata così bene", ha confidato ai media Usa. Joan Plum ha raccontato che sono cresciuti in una famiglia numerosa nell'area di Chicago e che Prevost sapeva di voler diventare prete fin da giovane. Si vedevano ai grandi picnic di famiglia, spesso nei boschi della periferia di Chicago, ed entrambi hanno frequentato una scuola cattolica. La



donna ha raccontato che Prevost è sempre stato presente per la sua famiglia, anche durante la sua ascesa sociale. “Il suo sorriso riusciva sempre a farti sentire meglio”, ha aggiunto. “Mio marito ha avuto il cancro otto anni fa e ho smesso di credere in tutto”, ha raccontato. “È stato molto paziente con me e molto gentile, e mi ha dato tutto ciò di cui avevo bisogno. È sempre stato lì”, ha assicurato.

Dall'America all'Italia. “Papa Leone XIV lo inviterò a pranzo a casa mia, gli preparerò una specialità peruviana, arroz con pago. Sarebbe un onore accoglierlo qui a San Severino Marche”. Ci sono emozione ed orgoglio nelle parole di Carmen Cecilia Cristina Prevost Navea, lontana parente del nuovo Pontefice. A Leone XIV la lega una consanguineità che risale ad un “bisabuelo”, un bisnonno paterno di origini francesi. “La sua nomina al soglio pontificio - ammette Carmen - è stata una sorpresa grandissima per me e i miei cari”.

La donna, 64 anni, nata a Miraflores, nella provincia di Lima in Perù, dal 2015 vive nella cittadina del Maceratese dove si è sposata con Massimo Massi, imprenditore di San Severino che per tanti anni ha vissuto nella città peruviana fondata da Francisco Pizarro. Con il Papa, spiega, “abbiamo lo stesso ceppo francese, come si vede anche dall'albero genealogico di famiglia. In passato ho provato a incontrarlo quando vivevamo entrambi a Lima, ma non ci sono mai riu-



scita. Lui era sempre in viaggio, visitava le comunità dei piccoli paesi ed era difficile trovarlo. Ora che è diventato Papa, spero di poter finalmente conoscerlo". Molto religiosa, la signora Prevost fa parte della confraternita della Santissima Vergine Addolorata. Le consorelle, appena appresa la notizia della elezione di Papa Leone XIV, si sono precipitate ad avvertire la sindaca di San Severino Marche, Rosa Piermattei, per condividere l'emozione di avere nel loro gruppo di preghiera una nipote del nuovo Pontefice. In Perù, il quotidiano Peru21 ha aperto la prima pagina titolando: "Prevost, un pastore dal cuore peruviano", per sottolineare le origini del Santo Padre che ha trascorso gran parte della sua vita nel Paese come missionario e come vescovo di Chiclayo, dove si è guadagnato il rispetto per la sua capacità di gettare ponti tra settori ecclesiastici divisi, ottenendo anche la cittadinanza peruviana.

Carmen non nasconde l'affetto con cui segue il cammino del nuovo Pontefice. "Per me è una grande gioia sapere che una persona della nostra famiglia sia stata chiamata a guidare la Chiesa. - dice - E se accettasse il mio invito a pranzo, sarebbe un sogno". Dal cuore delle Marche, un messaggio sincero e familiare diretto al nuovo successore di Pietro: "Papa Leone, San Severino ti aspetta. - conclude Carmen - Con tutto l'amore e la gioia di una lontana parente e di una devota".



Nostra intervista
al Cardinale Giovanni Battista Re

UNA VENTATA DI NUOVA ENERGIA PER IL MONDO E PER LA CHIESA

“Presto, forse anche in giornata, avremo il nuovo Papa”. Con queste parole il Cardinale Giovanni Battista Re aveva concluso - proprio quell’8 maggio che ormai è entrato nella storia della Chiesa - la sua mattinata presso il Santuario di Pompei per rendere omaggio alla Madonna nel giorno della sua celebrazione. Sembrava che se lo sentisse. Del resto, nella sua qualità di Decano del Collegio Cardinalizio, Giovanni Battista Re, aveva condiviso con il cardinale Camerlengo Kevin Farrell, l’organizzazione delle congregazioni generali e la responsabilità dell’allestimento del Conclave nella Cappella Sistina. E aveva anche celebrato la Messa Pro eligendo Pontifice, durante la quale sembrava aver delineato perfettamente il profilo di quello che sarebbe stato la giusta guida della Chiesa, sulle orme di Papa Francesco e dei suoi più immediati predecessori. E non solo. Tanto è che Papa Prevest lo ha lasciato immediatamente intendere nello scegliere il nome di Leone. Il Cardinale Re, nell’intervista che ci ha concesso ha subito lasciato intuire il suo entusiasmo per la scelta degli elettori, (ai quali non si è unito per motivi di età), perfettamente in linea con quelle che erano le sue attese. Lasciamo alle sue parole il compito di raccontarci la sua esperienza.

Eminenza quale è stata la sua prima sensazione dopo aver ascoltato il primo discorso del nuovo Papa, Leone XIV.

Ho subito capito che sarà sicuramente il Papa della pace, dell’accoglienza, e dell’amore per l’uomo sofferente. Il pastore che porterà al centro dell’attenzione generale la bellezza della fede in Cristo e che



con altrettanta certezza si spenderà fino all'ultimo per contrastare il processo di secolarizzazione che sta minacciando il mondo intero, dedicando il suo Pontificato alla proclamazione della Parola di Dio".

Eminenza, in quello che ha detto a Pompei qualche ora prima della fumata bianca, c'era forse una sorta di "profezia" per quanto sarebbe accaduto nel tardo pomeriggio nella Cappella Sistina? Forse pensava a tutto quello che sarebbe accaduto poco dopo in Vaticano?

Non parliamo di profezie. Sarebbe fuorviante e sbagliato. Dico solo che con l'ascesa di Leone XIV al Soglio di Pietro la Chiesa andrà incontro ad una nuova ventata di vitalità, di crescita e di proclamazione della fede in un mondo minacciato da una secolarizzazione a dir poco pericolosa. Al Santuario di Pompei ho auspicato un desiderio nel segno della Madonna.

Cosa pensa delle prime parole pronunziate dal neo Pontefice dalla Loggia delle Benedizioni? Lo abbiamo sentito parlare in un italiano un po' incerto ma pieno di emozione. E lo abbiamo anche sentito accennare a possibili linee programmatiche lungo le quali

impostare la sua missione pastorale come vescovo di Roma e come guida spirituale della Chiesa cattolica, vale a dire circa un miliardo e 400 milioni di fedeli.

Leone XIV è un uomo di Fede profonda e, certamente, sarà un Papa che farà tanto bene alla Chiesa universale riportando, lo ripeto, la Fede in Cristo al centro del mondo, e nello stesso tempo, stando vicino alle fasce sociali più deboli ed ai sofferenti, impostando la sua opera pastorale nel più profondo spirito evangelico.

La prima frase è stata interamente dedicata alla pace e ci sembra che lo abbia fatto in modo abbastanza personale.

Vero. Del resto è impossibile non comprendere che la pace, quella autentica, è legata direttamente, come un figlio con la propria mamma, alla Fede cristiana. A quella Fede che promana dalla resurrezione di Cristo. Sono certo che tutto il Pontificato del successore di Papa Francesco avrà, nel riportare la Fede cristiana al centro del mondo, uno dei suoi tratti più caratterizzanti”.

Eminenza, possiamo dire che lei, in un certo senso ha dato ai 133 cardinali elettori la “linea” da seguire nella scelta del successore di papa Bergoglio?

Non esageriamo. La mia grande preoccupazione che ho tenuto presente nell’omelia della Messa celebrata per i cardinali elettori è stata l’essere breve, sintetico, conciso e nello stesso tempo di fornire un quadro piuttosto completo dell’opera pastorale svolta dal grande papa Francesco. Se ci sono riuscito non sta a me dirlo. Ho parlato con sincerità e se sono stato capito, in qualche modo, non può che farmi piacere. Ma non parlerei né di linea programmatica, né, tantomeno, di indicazioni. È stata, semplicemente l’omelia che in cuor mio e in tutta coscienza ho dedicato all’opera e alla figura dell’indimenticabile Papa Francesco.



La prima Messa con il Collegio Cardinalizio
nella Cappella Sistina

TESTIMONI DI CRISTO, SEMPRE, ANCHE NEI LUOGHI PIÙ DIFFICILI E PERICOLOSI

Nella Cappella Sistina, alle ore 11.00 della mattina del 9 Maggio 2025, il Santo Padre Leone XIV ha presieduto la sua prima Celebrazione Eucaristica con il Collegio Cardinalizio.

Pubblichiamo di seguito l'omelia che il Papa ha pronunciato dopo la proclamazione del Vangelo:

"I will begin with a word in English, and the rest is in Italian.

But I want to repeat the words from the Responsorial Psalm: "I will sing a new song to the Lord, because he has done marvels."

And indeed, not just with me but with all of us. My brother Cardinals, as we celebrate this morning, I invite you to recognize the marvels that the Lord has done, the blessings that the Lord continues to pour out on all of us through the Ministry of Peter.

You have called me to carry that cross, and to be blessed with that mission, and I know I can rely on each and every one of you to walk with me, as we continue as a Church, as a community of friends of Jesus, as believers to announce the Good News, to announce the Gospel".

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Con queste parole Pietro, interrogato dal Maestro, assieme agli altri discepoli, circa la sua fede in Lui, esprime in sintesi il patrimonio che da duemila anni la



Chiesa, attraverso la successione apostolica, custodisce, approfondisce e trasmette.

Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l'unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre. In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino, nella mente vivace di un giovane, nei lineamenti maturi di un uomo (cfr Conc. Vat. II, Cost. Past. Gaudium et spes, 22), fino ad apparire ai suoi, dopo la risurrezione, con il suo corpo glorioso. Ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità.

Pietro, nella sua risposta, coglie tutte e due queste cose: il dono di Dio e il cammino da percorrere per lasciarsene trasformare, dimensioni inscindibili della salvezza, affidate alla Chiesa perché le annunci per il bene del genere umano. Affidate a noi, da Lui scelti prima che ci formassimo nel grembo materno (cfr Ger 1,5), rigenerati nell'acqua del Battesimo e, al di là dei nostri limiti e senza nostro merito, condotti qui e di qui inviati, perché il Vangelo sia annunciato ad ogni creatura (cfr Mc 16,15).

In particolare poi Dio, chiamandomi attraverso il vostro voto a succedere al Primo degli Apostoli, questo tesoro lo affida a me perché, col suo aiuto, ne sia fedele amministratore (cfr 1Cor 4,2) a favore di tutto il

Corpo mistico della Chiesa; così che Essa sia sempre più città posta sul monte (cfr Ap 21,10), arca di salvezza che naviga attraverso i flutti della storia, faro che illumina le notti del mondo. E ciò non tanto grazie alla magnificenza delle sue strutture o e per la grandiosità delle sue costruzioni – come i monumenti in cui ci troviamo –, quanto attraverso la santità dei suoi membri, di quel «popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9).

Tuttavia, a monte della conversazione in cui Pietro fa la sua professione di fede, c'è anche un'altra domanda: «La gente – chiede Gesù –, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16,13). Non è una questione banale, anzi riguarda un aspetto importante del nostro ministero: la realtà in cui viviamo, con i suoi limiti e le sue potenzialità, le sue domande e le sue convinzioni. «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16,13). Pensando alla scena su cui stiamo riflettendo, potremmo trovare a questa domanda due possibili risposte, che delineano altrettanti atteggiamenti.

C'è prima di tutto la risposta del mondo. Matteo sottolinea che la conversazione fra Gesù e i suoi circa la sua identità avviene nella bellissima cittadina di Cesarea di Filippo, ricca di palazzi lussuosi, incastonata in uno scenario naturale incantevole, alle falde dell'Hermon, ma anche sede di circoli di potere crudeli e teatro di tradimenti e di infedeltà. Questa immagine ci parla di un mondo che considera Gesù una persona totalmente priva d'importanza, al massimo un personaggio curioso, che può suscitare meraviglia con il suo modo insolito di parlare e di agire. E così, quando la sua presenza diventerà fastidiosa per le istanze di onestà e le esigenze morali che richiama, questo "mondo" non esiterà a respingerlo e a eliminarlo.

C'è poi l'altra possibile risposta alla domanda di Gesù: quella della gente comune. Per loro il Nazareno non è un "ciarlatano": è un uomo retto, uno che ha coraggio, che parla bene e che dice cose giuste, come altri grandi profeti della storia di Israele. Per questo lo seguono, almeno fin-

ché possono farlo senza troppi rischi e inconvenienti. Però lo considerano solo un uomo, e perciò, nel momento del pericolo, durante la Passione, anch'essi lo abbandonano e se ne vanno, delusi.

Colpisce, di questi due atteggiamenti, la loro attualità. Essi incarnano infatti idee che potremmo ritrovare facilmente – magari espresse con un linguaggio diverso, ma identiche nella sostanza – sulla bocca di molti uomini e donne del nostro tempo.

Anche oggi non sono pochi i contesti in cui la fede cristiana è ritenuta una cosa assurda, per persone deboli e poco intelligenti; contesti in cui ad essa si preferiscono altre sicurezze, come la tecnologia, il denaro, il successo, il potere, il piacere. Si tratta di ambienti in cui non è facile testimoniare e annunciare il Vangelo e dove chi crede è deriso, osteggiato, disprezzato, o al massimo sopportato e compatito. Eppure, proprio per questo, sono luoghi in cui urge la missione, perché la mancanza di fede porta spesso con sé drammi quali la perdita del senso della vita, l'oblio della misericordia, la violazione della dignità della persona nelle sue forme più drammatiche, la crisi della famiglia e tante altre ferite di cui la nostra società soffre e non poco.

Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto.

Questo è il mondo che ci è affidato, nel quale, come tante volte ci ha insegnato Papa Francesco, siamo chiamati a testimoniare la fede gioiosa in Cristo Salvatore. Perciò, anche per noi, è essenziale ripetere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). È essenziale farlo prima di tutto nel nostro rapporto personale con Lui, nell'impegno di un quotidiano cammino di conversione. Ma poi anche, come Chiesa, vivendo insieme la nostra appartenenza al Signore e portandone a tutti la Buona Notizia (cfr Conc. Vat. II, Cost. Dogm. Lumen gentium, 1).

Dico questo prima di tutto per me, come Successore di Pietro, mentre



inizio questa mia missione di Vescovo della Chiesa che è in Roma, chiamata a presiedere nella carità la Chiesa universale, secondo la celebre espressione di Sant'Ignazio di Antiochia (cfr Lettera ai Romani, Saluto). Egli, condotto in catene verso questa città, luogo del suo imminente sacrificio, scriveva ai cristiani che vi si trovavano: «Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (Lettera ai Romani, IV, 1). Si riferiva all'essere divorato dalle belve nel circo – e così avvenne –, ma le sue parole richiamano in senso più generale un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo. Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre, con l'aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa”.



Le parole pronunciate
al primo Regina Caeli

CON VOI, COME IL BUON PASTORE VICINO AL SUO GREGGE

Alle ore 12 di Domenica 11 Maggio 2025, il Santo Padre Leone XIV si è affacciato alla Loggia Centrale della Basilica Vaticana per recitare per la prima volta da Pontefice la preghiera del Regina Caeli con i fedeli ed i pellegrini convenuti in Piazza San Pietro.

Queste le parole del Papa nell'introdurre la preghiera mariana:

Prima del Regina Caeli

"Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Considero un dono di Dio il fatto che la prima domenica del mio servizio come Vescovo di Roma sia quella del Buon Pastore, la quarta del tempo di Pasqua. In questa domenica sempre si proclama nella Messa il Vangelo di Giovanni al capitolo decimo, in cui Gesù si rivela come il Pastore vero, che conosce e ama le sue pecore e per loro dà la vita.

In questa domenica, da sessantadue anni, si celebra la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. E inoltre oggi Roma ospita il Giubileo delle Bande musicali e degli Spettacoli popolari. Saluto con affetto tutti questi pellegrini e li ringrazio perché con la loro musica e le loro rappresentazioni allietano la festa, la festa di Cristo Buon Pastore: sì, è Lui che guida la Chiesa con il suo Santo Spirito.

Gesù nel Vangelo afferma di conoscere le sue pecore, e che esse ascoltano la sua voce e lo seguono (cfr Gv 10,27). In effetti, come insegna il Papa San Gregorio Magno, le persone «corrispondono all'amore di chi le ama» (Omelia 14, 3-6).

Oggi, dunque, fratelli e sorelle, ho la gioia di pregare con voi e con tutto il Popolo di Dio per le vocazioni, specialmente per quelle al sacerdozio e alla vita religiosa. La Chiesa ne ha tanto bisogno! Ed è importante che i giovani e le giovani trovino, nelle nostre comunità, accoglienza, ascolto, incoraggiamento nel loro cammino vocazionale, e che possano contare su modelli credibili di dedizione generosa a Dio e ai fratelli.

Facciamo nostro l'invito che Papa Francesco ci ha lasciato nel suo Messaggio per la Giornata odierna: l'invito ad accogliere e accompagnare i giovani. E chiediamo al Padre celeste di essere gli uni per gli altri, ciascuno in base al proprio stato, pastori "secondo il suo cuore" (cfr Ger 3,15), capaci di aiutarci a vicenda a camminare nell'amore e nella verità. E ai giovani dico: "Non abbiate paura! Accettate l'invito della Chiesa e di Cristo Signore!"

La Vergine Maria, la cui vita fu tutta una risposta alla chiamata del Signore, ci accompagni sempre nella sequela di Gesù".

Dopo la preghiera del Regina Coeli

"Fratelli e sorelle,

l'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale, terminava 80 anni fa, l'8 maggio, dopo aver causato 60 milioni di vittime. Nell'odierno scenario drammatico di una terza guerra mondiale a pezzi, come più volte ha affermato Papa Francesco, mi rivolgo anch'io ai grandi del mondo, ripetendo l'appello sempre attuale: "Mai più la guerra!".

Porto nel mio cuore le sofferenze dell'amato popolo ucraino. Si faccia il possibile per giungere al più presto a una pace autentica, giusta e duratura. Siano liberati tutti i prigionieri e i bambini possano tornare alle proprie famiglie.

Mi addolora profondamente quanto accade nella Striscia di Gaza. Cessi immediatamente il fuoco! Si presti soccorso umanitario alla stretta popolazione civile e siano liberati tutti gli ostaggi.

Ho accolto invece con soddisfazione l'annuncio del cessate il fuoco tra India e Pakistan, e auspico che attraverso i prossimi negoziati si possa



presto giungere a un accordo durevole.

Ma quanti altri conflitti ci sono nel mondo! Affido alla Regina della pace questo accorato appello perché sia lei a presentarlo al Signore Gesù per ottenerci il miracolo della pace.

Ed ora saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini di vari paesi. Saluto i membri della British and Foreign Bible Society, il gruppo di medici da Granada (Spagna), i fedeli di Malta, Panama, Dallas (Texas), Valladolid, Torrelodones (Madrid), Montesilvano e Cinisi (Palermo).

Saluto i partecipanti alla manifestazione "Scegliamo la vita" e ai giovani della Fraternità Santa Maria Immacolata e San Francesco di Assisi di Reggio Emilia.

Oggi in Italia e in altri Paesi si celebra la festa della mamma. Mando un caro saluto a tutte le mamme, con una preghiera per loro e per quelle che sono già in Cielo.

Buona festa a tutte le mamme!

Grazie a tutti voi! Buona domenica a tutti!"



60

PRIMA UDIENZA PUBBLICA

Leone XIV tiene la prima udienza pubblica nell'Aula Paolo VI ai partecipanti al Giubileo delle Chiese Orientali, Mercoledì 14-5-2025. Presenti all'incontro, accanto a migliaia di fedeli e pellegrini arrivati da tutto il mondo, Patriarchi, guide spirituali e organismi istituzionali dei cristiani d'Oriente ai quali il Pontefice ha dedicato una importante prolusione incentrata sulla "necessità" della pace universale, sulla condanna di tutte le guerre e sull'impegno della Chiesa per porre fine a tutti i conflitti in corso.

Grande attenzione, in particolare, nelle parole del Papa anche al valore della testimonianza di Fede e di Spiritualità che le Chiese Orientali da sempre esprimono pur oppresse da "tragedie, privazioni e persecuzioni" per le quali "papa Francesco in tante occasioni le ha definite Chiese martiriali". Chiese "consorelle" di cui "c'è tanto bisogno", che "vanno amate, difese, custodite" perché "hanno tanto da dirci sulla vita cristiana".

Pubblichiamo di seguito il discorso che il Papa ha rivolto ai partecipanti all'Udienza:

*"Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la pace sia con voi!
Beatitudini, Eminenze, Eccellenze,
cari sacerdoti, consacrate e consacrati,
fratelli e sorelle,*



Cristo è risorto. È veramente risorto! Vi saluto con le parole che, in molte regioni, l'Oriente cristiano in questo tempo pasquale non si stanca di ripetere, professando il nucleo centrale della fede e della speranza. Ed è bello vedervi qui proprio in occasione del Giubileo della speranza, della quale la risurrezione di Gesù è il fondamento indistruttibile. Benvenuti a Roma! Sono felice di incontrarvi e di dedicare ai fedeli orientali uno dei primi incontri del mio pontificato.

Siete preziosi. Guardando a voi, penso alla varietà delle vostre provenienze, alla storia gloriosa e alle aspre sofferenze che molte vostre comunità hanno patito o patiscono. E vorrei ribadire quanto delle Chiese Orientali disse Papa Francesco: «Sono Chiese che vanno amate: custodiscono tradizioni spirituali e sapienziali uniche, e hanno tanto da dirci sulla vita cristiana, sulla sinodalità e sulla liturgia; pensiamo ai padri antichi, ai Concili, al monachesimo: tesori inestimabili per la Chiesa» (Discorso ai partecipanti all'Assemblea della ROACO, 27 giugno 2024).

Desidero citare anche Papa Leone XIII, che per primo dedicò uno specifico documento alla dignità delle vostre Chiese, data anzitutto dal fatto che "l'opera della redenzione umana iniziò nell'Oriente" (cfr Lett. ap. Orientalium dignitas, 30 novembre 1894). Sì, avete «un ruolo unico

e privilegiato, in quanto contesto originario della Chiesa nascente» (S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. Orientale lumen, 5). È significativo che alcune delle vostre Liturgie – in questi giorni le state celebrando solennemente a Roma secondo le varie tradizioni – utilizzano ancora la lingua del Signore Gesù. Ma Papa Leone XIII espresse un accorato appello affinché la «legittima varietà di liturgia e di disciplina orientale [] ridondi a [...] grande decoro e utilità della Chiesa» (Lett. ap. Orientalium dignitas). La sua preoccupazione di allora è molto attuale, perché ai nostri giorni tanti fratelli e sorelle orientali, tra cui diversi di voi, costretti a fuggire dai loro territori di origine a causa di guerra e persecuzioni, di instabilità e povertà, rischiano, arrivando in Occidente, di perdere, oltre alla patria, anche la propria identità religiosa. E così, con il passare delle generazioni, si smarrisce il patrimonio inestimabile delle Chiese Orientali.

Oltre un secolo fa, Leone XIII notò che «la conservazione dei riti orientali è più importante di quanto si creda» e a questo fine prescrisse persino che «qualsiasi missionario latino, del clero secolare o regolare, che con consigli o aiuti attiri qualche orientale al rito latino» fosse «destituito ed escluso dal suo ufficio» (ibid.). Accogliamo l'appello a custodire e promuovere l'Oriente cristiano, soprattutto nella diaspora; qui, oltre ad erigere, dove possibile e opportuno, delle circoscrizioni orientali, occorre sensibilizzare i latini. In questo senso chiedo al Dicastero per le Chiese Orientali, che ringrazio per il suo lavoro, di aiutarmi a definire principi, norme, linee-guida attraverso cui i Pastori latini possano concretamente sostenere i cattolici orientali della diaspora e a preservare le loro tradizioni viventi e ad arricchire con la loro specificità il contesto in cui vivono.

La Chiesa ha bisogno di voi. Quanto è grande l'apporto che può darci oggi l'Oriente cristiano! Quanto bisogno abbiamo di recuperare il senso del mistero, così vivo nelle vostre liturgie, che coinvolgono la persona umana nella sua totalità, cantano la bellezza della salvezza e suscitano lo stupore per la grandezza divina che abbraccia la piccolezza umana! E quanto è importante riscoprire, anche nell'Occidente cristiano, il senso del primato di Dio, il valore della mistagogia, dell'intercessione incessante, della penitenza, del digiuno, del pianto per i peccati propri

e dell'intera umanità (penthos), così tipici delle spiritualità orientali! Perciò è fondamentale custodire le vostre tradizioni senza annacquarele, magari per praticità e comodità, così che non vengano corrotte da uno spirito consumistico e utilitarista.

Le vostre spiritualità, antiche e sempre nuove, sono medicinali. In esse il senso drammatico della miseria umana si fonde con lo stupore per la misericordia divina, così che le nostre bassezze non provochino disperazione, ma invitino ad accogliere la grazia di essere creature risanate, divinizzate ed elevate alle altezze celesti. Abbiamo bisogno di lodare e ringraziare senza fine il Signore per questo. Con voi possiamo pregare le parole di Sant'Efrem il Siro e dire a Gesù: «Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. [...] Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell'uomo mortale e lo hai trasformato in sorgente di vita per tutti i mortali» (Discorso sul Signore, 9). È un dono da chiedere quello di saper vedere la certezza della Pasqua in ogni travaglio della vita e di non perderci d'animo ricordando, come scriveva un altro grande padre orientale, che «il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione» (Sant'Isacco di Ninive, Sermones ascetici, I,5).

Chi dunque, più di voi, può cantare parole di speranza nell'abisso della violenza? Chi più di voi, che conoscete da vicino gli orrori della guerra, tanto che Papa Francesco chiamò le vostre Chiese «martiriali» (Discorso alla ROACO, cit.)? È vero: dalla Terra Santa all'Ucraina, dal Libano alla Siria, dal Medio Oriente al Tigray e al Caucaso, quanta violenza! E su tutto questo orrore, sui massacri di tante giovani vite, che dovrebbero provocare sdegno, perché, in nome della conquista militare, a morire sono le persone, si staglia un appello: non tanto quello del Papa, ma di Cristo, che ripete: «Pace a voi!» (Gv 20,19.21.26). E specifica: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). La pace di Cristo non è il silenzio tombale dopo il conflitto, non è il risultato della sopraffazione, ma è un dono che guarda alle persone e ne riattiva la vita. Preghiamo per questa pace, che è riconciliazione, perdono, coraggio di voltare pagina e ricominciare.

Perché questa pace si diffonda, io impiegherò ogni sforzo. La Santa Sede è a disposizione perché i nemici si incontrino e si guardino negli occhi,

perché ai popoli sia restituita una speranza e sia ridata la dignità che meritano, la dignità della pace. I popoli vogliono la pace e io, col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo! La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano; perché passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare. Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi.

La Chiesa non si stancherà di ripetere: tacciano le armi. E vorrei ringraziare Dio per quanti nel silenzio, nella preghiera, nell'offerta cuciono trame di pace; e i cristiani – orientali e latini – che, specialmente in Medio Oriente, perseverano e resistono nelle loro terre, più forti della tentazione di abbandonarle. Ai cristiani va data la possibilità, non solo a parole, di rimanere nelle loro terre con tutti i diritti necessari per un'esistenza sicura. Vi prego, ci si impegni per questo!

E grazie, grazie a voi, cari fratelli e sorelle dell'Oriente, da cui è sorto Gesù, il Sole di giustizia, per essere "luci del mondo" (cfr Mt 5,14). Continuate a brillare per fede, speranza e carità, e per null'altro. Le vostre Chiese siano di esempio, e i Pastori promuovano con rettitudine la comunione, soprattutto nei Sinodi dei Vescovi, perché siano luoghi di collegialità e di corresponsabilità autentica. Si curi la trasparenza nella gestione dei beni, si dia testimonianza di dedizione umile e totale al santo popolo di Dio, senza attaccamenti agli onori, ai poteri del mondo e alla propria immagine. San Simeone il Nuovo Teologo additava un bell'esempio: «Come uno, gettando polvere sulla fiamma di una fornace accesa la spegne, allo stesso modo le preoccupazioni di questa vita e ogni tipo di attaccamento a cose meschine e di nessun valore distruggono il calore del cuore acceso agli inizi» (Capitoli pratici e teologici, 63). Lo splendore dell'Oriente cristiano domanda, oggi più che mai, libertà da ogni dipendenza mondana e da ogni tendenza contraria alla comunione, per essere fedeli nell'obbedienza e nella testimonianza evangeliche.

Io vi ringrazio per questo e di cuore vi benedico, chiedendovi di pregare per la Chiesa e di elevare le vostri potenti preghiere di intercessione per il mio ministero. Grazie!"



Il primo incontro con il Corpo Diplomatico
accreditato presso la Santa Sede

PER LA PACE E VICINO AI POVERI

Papa Leone XIV ha incontrato per la prima volta il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, nella mattina di Venerdì, 16 maggio 2025. Pubblichiamo qui di seguito il discorso tenuto dal Pontefice.

*"Eminenza,
Eccellenze,
Signore e Signori,
la pace sia con voi!*

Ringrazio S.E. il Sig. George Poulides, Ambasciatore della Repubblica di Cipro e Decano del Corpo Diplomatico, per le cordiali espressioni che mi ha rivolto a nome di tutti voi e per il suo instancabile lavoro, che porta avanti con il vigore, la passione e la simpatia che lo contraddistinguono, doti che gli hanno meritato la stima di tutti i miei Predecessori incontrati in questi anni di missione presso la Santa Sede e, in particolare, del compianto Papa Francesco.

Desidero poi esprimervi gratitudine per i numerosi messaggi augurali seguiti alla mia elezione, come pure per quelli di cordoglio per la scomparsa di Papa Francesco, che li hanno preceduti e che sono pervenuti anche da Paesi con i quali la Santa Sede non intrattiene relazioni diplomatiche. Si tratta di un significativo attestato di stima, che incoraggia l'approfondimento dei rapporti reciproci.

Nel nostro dialogo, vorrei che prevalesse sempre il senso di essere famiglia – la comunità diplomatica rappresenta infatti l'intera famiglia dei popoli –, che condivide le gioie e i dolori della vita e i valori umani e spirituali che la animano. La diplomazia pontificia è, infatti, un'espressione della cattolicità stessa della Chiesa e, nella sua azione diplomatica, la Santa Sede è animata da una urgenza pastorale che la spinge non a cercare privilegi, ma ad intensificare la sua missione evangelica a servizio dell'umanità. Essa combatte ogni indifferenza e richiama continuamente le coscienze, come ha fatto instancabilmente il mio venerato Predecessore, sempre attento al grido dei poveri, dei bisognosi e degli emarginati, come pure alle sfide che contraddistinguono il nostro tempo, dalla salvaguardia del creato all'intelligenza artificiale.

Oltre che ad essere il segno concreto dell'attenzione dei vostri Paesi per la Sede Apostolica, la vostra presenza oggi è per me un dono, che consente di rinnovarvi l'aspirazione della Chiesa – e mia personale – di raggiungere e abbracciare ogni popolo e ogni singola persona di questa terra, desiderosa e bisognosa di verità, di giustizia e di pace! In un certo senso, la mia stessa esperienza di vita, sviluppatasi tra Nord America, Sud America ed Europa, è rappresentativa di questa aspirazione a travalicare i confini per incontrare persone e culture diverse.

Tramite il costante e paziente lavoro della Segreteria di Stato, intendo consolidare la conoscenza e il dialogo con voi e con i vostri Paesi, molti dei quali ho avuto già la grazia di visitare nel corso della mia vita, specialmente quando ero Priore Generale degli Agostiniani. Confido che la Divina Provvidenza mi accorderà ulteriori occasioni di incontro con le realtà dalle quali provenite, consentendomi di accogliere le opportunità che si presenteranno per confermare nella fede tanti fratelli e sorelle sparsi per il mondo e di costruire nuovi ponti con tutte le persone di buona volontà.

Nel nostro dialogo vorrei che tenessimo presente tre parole-chiave, che costituiscono i pilastri dell'azione missionaria della Chiesa e del lavoro

della diplomazia della Santa Sede.

La prima parola è pace. Troppe volte la consideriamo una parola "negativa", ossia come mera assenza di guerra e di conflitto, poiché la contrapposizione è parte della natura umana e ci accompagna sempre, spingendoci troppo spesso a vivere in un costante "stato di conflitto": in casa, al lavoro, nella società. La pace allora sembra una semplice tregua, un momento di riposo tra una contesa e l'altra, poiché, per quanto ci si sforzi, le tensioni sono sempre presenti, un po' come la brace che cova sotto la cenere, pronta a riaccendersi in ogni momento.

Nella prospettiva cristiana – come anche in quella di altre esperienze religiose – la pace è anzitutto un dono: il primo dono di Cristo: «Vi do la mia pace» (Gv 14,27). Essa è però un dono attivo, coinvolgente, che interessa e impegna ciascuno di noi, indipendentemente dalla provenienza culturale e dall'appartenenza religiosa, e che esige anzitutto un lavoro su sé stessi. La pace si costruisce nel cuore e a partire dal cuore, sradicando l'orgoglio e le rivendicazioni, e misurando il linguaggio, poiché si può ferire e uccidere anche con le parole, non solo con le armi.

In quest'ottica, ritengo fondamentale il contributo che le religioni e il dialogo interreligioso possono svolgere per favorire contesti di pace. Ciò naturalmente esige il pieno rispetto della libertà religiosa in ogni Paese, poiché l'esperienza religiosa è una dimensione fondamentale della persona umana, tralasciando la quale è difficile, se non impossibile, compiere quella purificazione del cuore necessaria per costruire relazioni di pace.

A partire da questo lavoro, che tutti siamo chiamati a fare, si possono sradicare le premesse di ogni conflitto e di ogni distruttiva volontà di conquista. Ciò esige anche una sincera volontà di dialogo, animata dal desiderio di incontrarsi più che di scontrarsi. In questa prospettiva è necessario ridare respiro alla diplomazia multilaterale e a quelle istituzioni internazionali che sono state volute e pensate anzitutto per porre rimedio alle contese che potessero insorgere in seno alla Comunità in-

ternazionale. Certo, occorre anche la volontà di smettere di produrre strumenti di distruzione e di morte, poiché, come ricordava Papa Francesco nel suo ultimo Messaggio Urbi et Orbi, «nessuna pace è possibile senza un vero disarmo [e] l'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo».

La seconda parola è giustizia. Perseguire la pace esige di praticare la giustizia. Come ho già avuto modo di accennare, ho scelto il mio nome pensando anzitutto a Leone XIII, il Papa della prima grande enciclica sociale, la *Rerum novarum*. Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, la Santa Sede non può esimersi dal far sentire la propria voce dinanzi ai numerosi squilibri e alle ingiustizie che conducono, tra l'altro, a condizioni indegne di lavoro e a società sempre più frammentate e conflittuali. Occorre peraltro adoperarsi per porre rimedio alle disparità globali, che vedono opulenza e indigenza tracciare solchi profondi tra continenti, Paesi e anche all'interno di singole società.

È compito di chi ha responsabilità di governo adoperarsi per costruire società civili armoniche e pacificate. Ciò può essere fatto anzitutto investendo sulla famiglia, fondata sull'unione stabile tra uomo e donna, «società piccola, ma vera, e anteriore a ogni civile società». Inoltre, nessuno può esimersi dal favorire contesti in cui sia tutelata la dignità di ogni persona, specialmente di quelle più fragili e indifese, dal nascituro all'anziano, dal malato al disoccupato, sia esso cittadino o immigrato.

La mia stessa storia è quella di un cittadino, discendente di immigrati, a sua volta emigrato. Ciascuno di noi, nel corso della vita, si può ritrovare sano o malato, occupato o disoccupato, in patria o in terra straniera: la sua dignità però rimane sempre la stessa, quella di creatura voluta e amata da Dio.

La terza parola è verità. Non si possono costruire relazioni veramente pacifiche, anche in seno alla Comunità internazionale, senza verità.

Laddove le parole assumono connotati ambigui e ambivalenti e il mondo virtuale, con la sua mutata percezione del reale, prende il sopravvento senza controllo, è arduo costruire rapporti autentici, poiché vengono meno le premesse oggettive e reali della comunicazione.

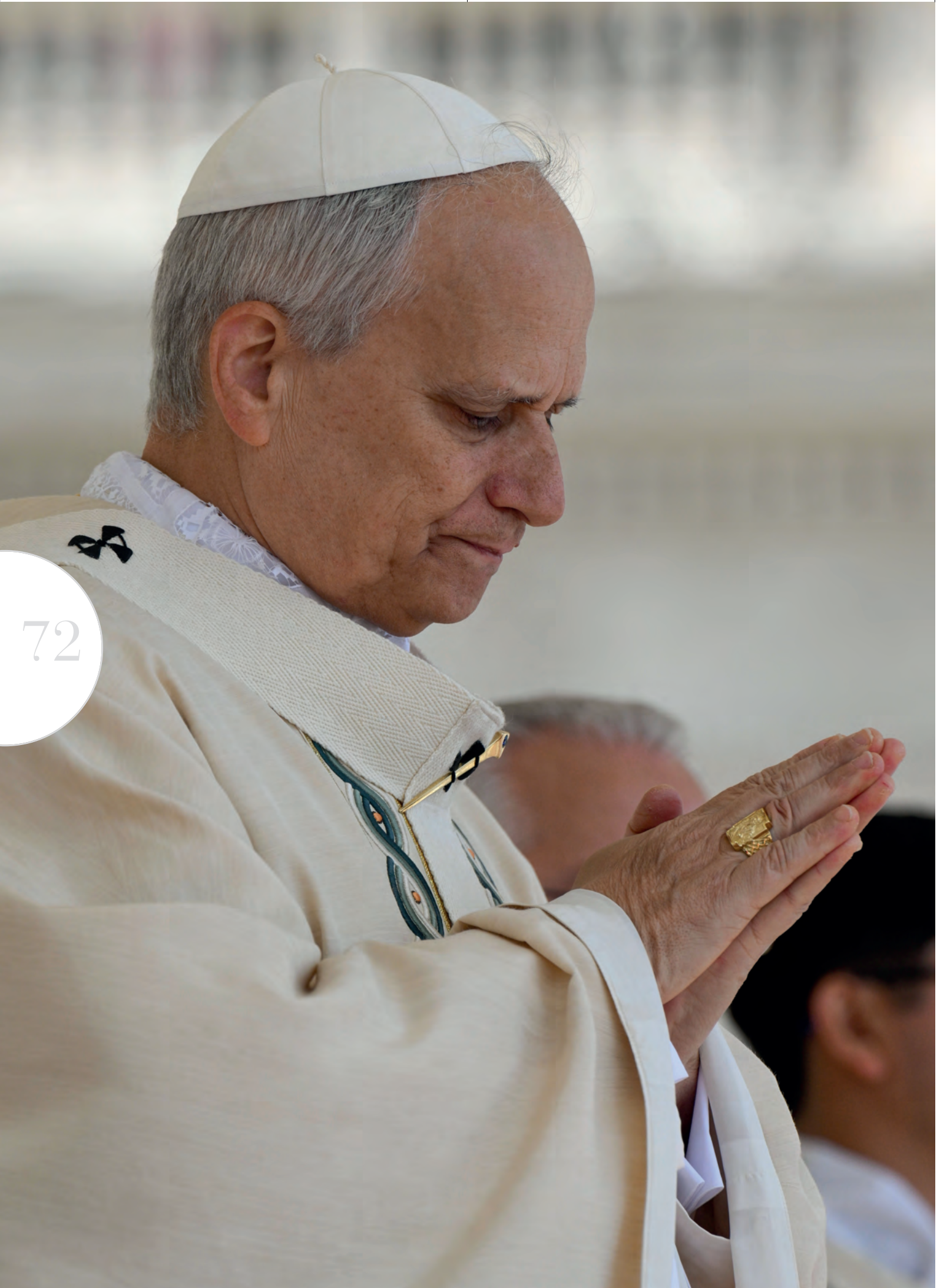
Da parte sua, la Chiesa non può mai esimersi dal dire la verità sull'uomo e sul mondo, ricorrendo quando necessario anche ad un linguaggio schietto, che può suscitare qualche iniziale incomprensione. La verità però non è mai disgiunta dalla carità, che alla radice ha sempre la preoccupazione per la vita e il bene di ogni uomo e donna. D'altronde, nella prospettiva cristiana, la verità non è l'affermazione di principi astratti e disincarnati, ma l'incontro con la persona stessa di Cristo, che vive nella comunità dei credenti. Così la verità non ci allontana, anzi ci consente di affrontare con miglior vigore le sfide del nostro tempo, come le migrazioni, l'uso etico dell'intelligenza artificiale e la salvaguardia della nostra amata Terra. Sono sfide che richiedono l'impegno e la collaborazione di tutti, poiché nessuno può pensare di affrontarle da solo.

Cari Ambasciatori,

il mio ministero inizia nel cuore di un anno giubilare, dedicato in modo particolare alla speranza. È un tempo di conversione e di rinnovamento e soprattutto l'occasione per lasciare alle spalle le contese e cominciare un cammino nuovo, animati dalla speranza di poter costruire, lavorando insieme, ciascuno secondo le proprie sensibilità e responsabilità, un mondo in cui ognuno possa realizzare la propria umanità nella verità, nella giustizia e nella pace. Mi auguro che ciò possa avvenire in tutti i contesti, a partire da quelli più provati come l'Ucraina e la Terra Santa.

Vi ringrazio per tutto il lavoro che fate per costruire ponti fra i vostri Paesi e la Santa Sede, e di tutto cuore benedico voi, le vostre famiglie e i vostri popoli. Grazie!

E grazie per tutto il lavoro che fate!".



MESSA PER L'INIZIO DEL PONTIFICATO

Leone XIV ha celebrato la solenne Messa di inaugurazione del Pontificato Domenica 18 Maggio in piazza San Pietro, alla presenza di circa 200 mila tra fedeli e pellegrini provenienti da tutto il mondo, di 4.500 sacerdoti, del Collegio Cardinalizio, delegazioni di Pastori delle Chiese orientali e di altre confessioni religiose, e di 150 delegazioni di Capi di Stato, Capi di Governo e Case Regnanti. Alla fine della Messa e dopo la preghiera del Regina Coeli, papa Prevost ha lanciato un nuovo appello per la pace universale e una nuova forte condanna per tutti i conflitti in corso, in particolare per "la martoriata Ucraina", e per le sofferenze a Gaza e a Myanmar.

*"Cari fratelli Cardinali,
fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico!
Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!
Fratelli e sorelle, saluto tutti voi, con il cuore colmo di gratitudine, all'inizio del ministero che mi è stato affidato. Scriveva Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (Le Confessioni, 1, 1.1).
In questi ultimi giorni, abbiamo vissuto un tempo particolarmente intenso. La morte di Papa Francesco ha riempito di tristezza il nostro*

cuore e, in quelle ore difficili, ci siamo sentiti come quelle folle di cui il Vangelo dice che erano «come pecore senza pastore» (Mt 9,36). Proprio nel giorno di Pasqua abbiamo ricevuto la sua ultima benedizione e, nella luce della Risurrezione, abbiamo affrontato questo momento nella certezza che il Signore non abbandona mai il suo popolo, lo raduna quando è disperso e «lo custodisce come un pastore il suo gregge» (Ger 31,10).

In questo spirito di fede, il Collegio dei Cardinali si è riunito per il Conclave; arrivando da storie e strade diverse, abbiamo posto nelle mani di Dio il desiderio di eleggere il nuovo successore di Pietro, il Vescovo di Roma, un pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l'opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia.

Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, vengo a voi come un fratello che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia.

Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù.

Ce lo narra il brano del Vangelo, che ci conduce sul lago di Tiberiade, lo stesso dove Gesù aveva iniziato la missione ricevuta dal Padre: "pescare" l'umanità per salvarla dalle acque del male e della morte. Passando sulla riva di quel lago, aveva chiamato Pietro e gli altri primi discepoli a essere come Lui "pescatori di uomini"; e ora, dopo la risurrezione, tocca proprio a loro portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio.



Come può Pietro portare avanti questo compito? Il Vangelo ci dice che è possibile solo perché ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento. Per questo, quando è Gesù a rivolgersi a Pietro, il Vangelo usa il verbo greco *agapao*, che si riferisce all'amore che Dio ha per noi, al suo offrirsi senza riserve e senza calcoli, diverso da quello usato per la risposta di Pietro, che invece descrive l'amore di amicizia, che ci scambiamo tra di noi.

Quando Gesù chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (Gv 21,16), si riferisce dunque all'amore del Padre. È come se Gesù gli dicesse: solo se hai conosciuto e sperimentato questo amore di Dio, che non viene mai meno, potrai pascere i miei agnelli; solo nell'amore di Dio Padre potrai amare i tuoi fratelli con un "di più", cioè offrendo la vita per i tuoi fratelli.

A Pietro, dunque, è affidato il compito di "amare di più" e di donare la sua vita per il gregge. Il ministero di Pietro è contrassegnato proprio da questo amore oblativo, perché la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù.

Lui – afferma lo stesso Apostolo Pietro – «è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (At 4,11). E se la pietra è Cristo, Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra



degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr 1Pt 5,3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti «pietre vive» (1Pt 2,5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Come afferma Sant'Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo» (Discorso 359, 9).

Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.

In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno. E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con

chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace.

Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo.

Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII oggi possiamo chiederci: se questo criterio «prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?» (Lett. enc. Rerum novarum, 21).

Con la luce e la forza dello Spirito Santo, costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi".

**L'appello alla pace e la condanna
dei conflitti in corso nel saluto finale dopo il Regina Coeli**

"Nella gioia delle fede e della comunione non possiamo dimenticare i fratelli e le sorelle che soffrono a causa delle guerre. A Gaza i bambini, le famiglie, gli anziani sopravvissuti sono ridotti alla fame. Nel Myanmar nuove ostilità hanno spezzato giovani vite innocenti. La martoriata Ucraina attende finalmente negoziati per una pace giusta e duratura. Mentre affidiamo a Maria il servizio del Vescovo di Roma pastore della Chiesa universale, imploriamo dalla sua intercessione il dono della pace, il sostegno e il conforto per chi soffre, la grazia per tutti noi di essere testimoni del Signore risorto".



Gli esordi e le prime parole
dei Pontefici, da papa Luciani a Leone XIV

di Mario Ponzi

DIVERSITÀ NELLA CONTINUITÀ DEL VANGELO

Quando un nuovo Papa si affaccia sulla scena mondiale, le sue parole e i suoi gesti sono spesso un segno di ciò che sarà il suo Pontificato. È, dunque, umanamente possibile che ci sia qualcuno che aspetta le sue prime parole, per capire se seguirà o meno la strada tracciata dal suo predecessore. Ed è altrettanto umanamente possibile che la prima forma di curiosità si concentri sulla storica divisione tra “conservatori” e “progressisti”. In realtà, entrambe definizioni che mal si conciliano con la sacralità del ministero petrino, perché la Chiesa è per il mondo, sta nel mondo e cammina con il mondo, accanto al Popolo di Dio per condurlo alla meta.

Papa Leone XIV non è sfuggito comunque a questo specialissimo test degli opinionisti: conservatore? progressista? Proseguirà sul cammino di rinnovamento della Chiesa? Tornerà indietro? E via tutti a tirarlo per il popolare “pizzo della giacchetta”.

A noi è sembrato che papa Leone XIV abbia voluto rompere sul nascere questa strana e divisiva diatriba. Si è presentato con i paramenti previsti dalla tradizione, e abiterà anche nel Palazzo Pontificio (l'appartamento papale è comunque molto semplice e decisamente modesto ndr) così come era stato chiesto da più cardinali durante una delle congregazioni pre-conclave. Ma si è subito presentato anche come servo della Chiesa voluta da Cristo e non dagli uomini. Figlio di Dio tra i figli di Dio e al tempo stesso guida dei figli di Dio restando in mezzo ai figli di Dio.



Un'anima certamente equilibrata, moderata, capace di aprirsi a tutti e di chiamare tutti a quell'unione sinodale che ha reclamato sin da subito, per seguire esclusivamente il Vangelo di Cristo, senza compromessi. E lo ha dimostrato sin dalla prima invocazione della Pace per il mondo. Una pace, ha spiegato, non frutto del patteggiamento fra gli uomini, ma la pace di Cristo. Una pace radicata in Lui, una pace che coinvolga tutti gli uomini, senza differenze di alcun genere. Questa è la pace a cui dobbiamo aspirare. Forse è proprio questa aspirazione – se proprio qualche cosa di diverso deve esserci in un cammino comunque segnato dallo Spirito - l'impronta nuova di questo Pontificato. Anche se la pace è stata non di meno invocata dai diversi suoi predecessori.

Resta comunque il fatto che di analisi ne sono già state fatte tante. È stato come sempre lo spettacolo messo in scena da tante emittenti televisive quando c'è un avvenimento che suscita un certo interesse, ripresentato in tutte le salse e a tutte le ore. Meglio non parlare dei tanti improvvisati Vaticanisti, di quanti millantano di essere profondi conoscitori delle dinamiche della Chiesa pur di "apparire" nei salotti televisivi e magari di ricostruirsi un volto ormai emaciato.

Per puro spirito di cronaca proviamo a ripercorrere le diverse modalità (se pur tanto diverse non sono) con le quali i Pontefici di questi ultimi 50 anni, dunque a noi più vicini, si sono presentati.

Il primo termine di confronto, da papa Luciani in poi, sembra essere diventato l'abbigliamento con il quale il neo eletto si affaccia per la prima volta dalla Loggia delle Benedizioni. E fu proprio papa Giovanni Paolo I a rompere il protocollo tradizionale presentandosi con la semplice veste bianca.

Quanto alle sue "prime parole" iniziò anche lui con "La pace sia con tutti voi". E poi prese a parlare umilmente, cadenzato. Usò parole estremamente semplici. Con una voce cristallina e straordinariamente coinvolgente raccontò la sua esperienza in Conclave con una grande serenità. "Ieri mattina - esordì - io sono andato nella Cappella Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato un pericolo per me, i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio. Uno mi ha detto 'Coraggio. Se il Signore dà un peso darà anche l'aiuto per portarlo'. E l'altro collega 'Non abbia paura. C'è tanta gente che prega per il Papa nuovo. Pregate per me'".

Fu breve il suo pontificato, dal 26 agosto 1978 al 28 settembre dello stesso anno. La semplicità e la schiettezza di quelle prime parole hanno continuato ad illuminare tutti i 33 giorni del suo Ministero, così come il suo sorriso, il sorriso di un giusto, rimasto impresso nel cuore della sua Chiesa.

E vennero gli anni di San Giovanni Paolo II. La sua comparsa fu preceduta da un grido frammisto di gioia e stupore che permeò l'atmosfera di quel tardo pomeriggio del 16 ottobre del 1978, non appena il cardinale Pericle Felici pronunciò il suo nome. E il nome che aveva scelto. Spiazzati tutti gli opinionisti: un Papa polacco in un momento tanto delicato per la Polonia. Curiosi e comunque commossi e gioiosi i tanti che lo accolsero subito con affetto. Un affetto che si trasformò in amore appena lo videro e lo sentirono parlare. Si presentò con l'abito di rito, ma il suo volto era tutt'altro che rituale. Implorò subito la lode a Gesù Cristo e dette poi voce al dolore della Chiesa per la scomparsa

di Papa Luciani. "Sia lodato Gesù Cristo - iniziò con voce forte e in un italiano un po' stentato, ma abbastanza corretto -. Carissimi fratelli e sorelle, siamo ancora tutti addolorati dopo la morte del nostro amatissimo papa Giovanni Paolo I. Ed ecco che gli Eminentissimi Cardinali hanno chiamato un nuovo vescovo di Roma. Lo hanno chiamato da un paese lontano... lontano, ma sempre così vicino per la comunione nella fede e nella tradizione cristiana. Ho avuto paura nel ricevere questa nomina, ma l'ho fatto nello spirito dell'ubbidienza verso Nostro Signore Gesù Cristo e nella fiducia totale verso la sua Madre, la Madonna Santissima. Non so se posso bene spiegarmi nella vostra... nostra lingua italiana. Se mi sbaglio mi 'corrigerete'. E così mi presento a voi tutti, per confessare la nostra fede comune, la nostra speranza, la nostra fiducia nella Madre di Cristo e della Chiesa, e anche per incominciare di nuovo su questa strada della storia e della Chiesa, con l'aiuto di Dio e con l'aiuto degli uomini".

Non ci sono più parole per raccontare i 26 anni e 78 giorni del suo Pontificato. Eppure ce ne sarebbero tante altre per farlo. Parole che forse resteranno chiuse per sempre nel cuore di chi le ha vissute. La sua Gloria è nel Regno dei Cieli. E tanto basta per capire quali orizzonti abbiano aperto in quegli attimi, i primi, che ha donato all'umanità, alla e per la Chiesa di Cristo e del suo Vangelo.

Tutt'altra storia quella iniziata il 19 aprile del 2005, a 17 giorni dalla morte di un Papa che, fin quando lo hanno sorretto le forze, ed anche oltre, si è battuto per consegnare alle generazioni future un mondo migliore tra le braccia del Padre. Ma, per chi l'ha vissuta da vicino quest'altra storia, sa bene che si è trattato di un periodo straordinario, di un cammino in avanti percorso con passo felpato forse; illuminato senza dubbio; doloroso per come si è concluso. È del resto la storia dell'uomo Joseph Ratzinger, chiamato al soglio di Pietro, forse con qualche anno di ritardo.

Quasi incredula la gente che lo accolse in Piazza San Pietro. Apparve



con il rigoroso abito tradizionale e con uno sguardo quasi sperduto su quella folla che lo acclamava sulla Piazza per lui di casa. Quella Piazza, tante volte attraversata alle prime luci dell'alba nel recarsi al suo ufficio, gli era familiare. Già una volta, diversi anni fa, il favore del Conclave lo aveva sfiorato, ma non gli dispiacque affatto ritrovarsi, il giorno dopo, penseroso come sempre, ad attraversare ancora quella sua amica Piazza San Pietro. Ma quel pomeriggio del 19 aprile lo Spirito Santo tornò a bussare a quella porta. E questa volta più forte. Al suo servo, umile nella sua timidezza, ma gigantesco nella sua anima e nella sua sapienza, non restò che chinare la testa, ancora una volta, in spirito di obbedienza al volere del Padre, costi quel che costi. Consapevole di succedere ad un santo, tra l'altro da lui sempre affiancato, amato e servito per tutto il Pontificato, manifestò immediatamente, con le sue prime parole, la sua umiltà: "Cari fratelli e sorelle, dopo il grande papa Giovanni Paolo II, i Signori Cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella Vigna del Signore. Mi consola il fatto che il Signore sa lavorare e agire anche con strumenti insufficienti e soprattutto mi affido alle vostre preghiere. Nella gioia del Signore risorto, fiduciosi nel suo aiuto permanente, andiamo avanti. Il Signore ci aiuterà e Maria sua Santissima Madre starà dalla nostra parte. Grazie". Quella sua manifestata umile timidezza non fu del tutto compresa. Come l'infinita delicatezza della sua anima non fu mai compresa. Pregava molto in solitudine. E lo si intuiva, per esempio anche quando, tra le maestose stanze disabitate delle Ville Pontificie di Castel Gan-



dolfo, si diffondevano note melodiose di Mozart o Bach, sgorgate dal pianoforte che Ratzinger sfiorava quasi in estasi, con il solo suo amato gattino a fargli compagnia.

Ma nulla gli ha impedito di iniziare con coraggio quell'opera di rinnovamento della Chiesa che, seppure ostacolata da veleni interni ed esterni, ha portato avanti con determinazione sino a quando proprio quello smisurato amore che nutriva per la Chiesa, gli fece capire che le sue forze lo stavano abbandonando nel momento cruciale della svolta. E ad abbandonarlo non furono solo le sue forze. Immenso il sacrificio che lo portò a cedere il passo.

E giungiamo finalmente al ciclone Bergoglio. Un ciclone venuto dall'Argentina, che spazzò via tutte le manifestazioni protocolari, sin dal suo primo apparire dalla Loggia delle Benedizioni: dall'abito, alle scarpe, alla dimora, all'uso delle fuoriserie per spostarsi. E poi il nome che scelse, Francesco. Tutti segnali premonitori di quello che sarebbe stato il suo Pontificato.

Era già tramontato il sole di quel 13 marzo del 2013 quando dalla Loggia delle Benedizioni si affacciò acclamato dalle migliaia di fedeli da ore in ansiosa attesa. "Fratelli e sorelle, buonasera – esordì con quella bona-



rietà e quella familiarità che avrebbero poi conquistato la sua gente -. Voi sapete che il dovere del Conclave è di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza, alla comunità diocesana di Roma, al suo Vescovo, grazie. E prima di tutto vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca». Poi, dopo aver recitato il Padre nostro, l'Ave Maria e il Gloria con i fedeli, riprese a parlare: «E adesso incominciamo questo cammino, Vescovo e popolo, questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità a tutte le chiese. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa che oggi incominciamo - mi aiuterà il mio cardinale vicario qui presente - sia fruttuoso per la evangelizzazione di questa sempre bella città... Adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore. Prima che il Vescovo benedica il popolo io vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione



per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.... Adesso darò la benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e donne di buona volontà. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto, ci vediamo presto. Domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo». Il seguito è storia vissuta.

Ed eccoci al nostro Leone XIV. Ci piacerebbe tanto non assistere alla solita corsa all'etichetta da stampare ideologicamente sull'immagine del neo-eletto. Noi lo abbiamo accolto come il Papa del Vangelo, così come abbiamo accolto tutti gli altri. Non sta a noi preoccuparci di come guiderà il suo popolo. Lo farà certamente con il suo stile, forgiato da vent'anni vissuti in missione, fortemente radicato in Cristo e con nel cuore l'eredità di Sant'Agostino. La scelta del nome lo proietta nel mondo illuminato dalla dottrina sociale della Chiesa; la costante invocazione della pace, una pace che oseremmo definire cristica, lo lega a tutti i pontefici che lo hanno preceduto, così come la scelta di pregare Maria e di offrirsi come pecora tra le pecore del gregge del Signore e guida di quello stesso gregge affidatogli dal Signore. Costante la sua preoccupazione per la stabilità della Chiesa che deve essere "faro di speranza".

Certamente una Chiesa faro di speranza che deve illuminare il cammino del popolo di Dio non può restare ferma. Deve andare avanti. Non si può più pretendere di essere seguiti se non si segue, se non si entra laddove oggi abita l'uomo. Che è un mondo ogni giorno diverso



da quello di ieri. Rinnovarsi non vuol dire rinnegare le proprie origini o venir meno alla propria fede. Del resto il cammino del Vangelo non è un percorso uniforme e statico, ma un viaggio dinamico che si arricchisce delle differenze, delle culture e delle esperienze di tutti. In questo modo, la diversità diventa un elemento di continuità, perché testimonia che il messaggio di Cristo è capace di unire e trasformare ogni differenza in un segno di unità e di speranza.

Dunque andare a cercare con il lumicino ogni possibile diversità nei programmi di Pontificato di ogni nuovo Pontefice, diventa un puro e semplice esercizio fine a sé stesso. Chi è chiamato alla guida del gregge lo fa alla luce del Vangelo di Cristo. Questa è l'unica via da seguire. Che lo faccia secondo il proprio modo di essere e di esprimersi è più che naturale, ma la sostanza certo non cambia. Ogni uomo è diverso dagli altri ed è irripetibile: è l'unicità che ci ha donato il Signore. Siamo tutti diversi. Ma piuttosto che rappresentare un ostacolo, è una ricchezza che arricchisce e rafforza il cammino della Chiesa. Il Vangelo stesso ci invita a riconoscere e valorizzare le differenze, perché ogni persona porta con sé un modo unico di vivere e testimoniare la fede. Significa che il messaggio cristiano può essere vissuto in modi diversi, adattandosi alle culture e alle situazioni, senza perdere la sua essenza. La diversità non indebolisce l'unità, ma la rende più autentica e viva, perché testimonia la ricchezza del Corpo di Cristo e può essere vista come un segno di vitalità e di apertura al mondo. E Leone XIV già ce lo sta insegnando.



Significativa testimonianza di Don Angelelli

UN ATTO PREVENTIVO DI OBEDIENZA

Il giorno in cui iniziava il Conclave, Mercoledì 7 Maggio, don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio della Pastorale della Salute della Cei, attraverso il suo profilo Facebook, pronunciava il suo atto di obbedienza al futuro Pontefice, senza, ovviamente, sapere chi sarebbe stato eletto. Le parole ed i sentimenti espressi da don Angelelli in alcuni tratti richiamano alla mente l'analogo pronunciamento di obbedienza manifestato, nel giorno della sua rinuncia al Pontificato, da Benedetto XVI -Joseph Ratzinger, il 28 Febbraio 2013, davanti al Collegio Cardinalizio: "Tra voi - disse- c'è il mio successore che sarà eletto dal prossimo Conclave. Ebbene, pur senza conoscerlo fin da ora giuro che gli sarò sempre vicino e obbediente, e che non cesserò mai di servirlo per il bene supremo della Santa Madre Chiesa". Abbiamo deciso di pubblicare questo chiamiamolo "atto preventivo di obbedienza" di Don Angelelli, perché, nato da un cuore sacerdotale, è la più chiara testimonianza dei sentimenti con i quali, quanti si riconoscono nella Chiesa di Cristo dovrebbero accompagnarne il cammino in un momento tanto delicato quanto fondamentale. Certi che chiunque viene chiamato a succedere sulla Cattedra di Pietro, è la scelta giusta dello Spirito per guidare il Popolo di Dio in un particolare momento storico. Dunque, tralasciando le umane disquisizioni, lo accogliamo sempre in pace, con fiducia, amore e speranza.



90

“Santo Padre, in attesa che il tuo nome venga rivelato io ti prometto obbedienza perché sei il Vescovo di Roma, il Vicario di Cristo in terra, il Successore di Pietro, il Sommo Pontefice della Chiesa Universale. Soprattutto perché sei il mio Papa. Ti ringrazio perché, in obbedienza alla Chiesa, hai accettato un compito così gravoso.

Riconosco in te il mio Pastore, un consacrato coerente con la legge del Vangelo che proclama, un instancabile annunciatore del Vangelo, un padre che accompagna i suoi figli nella correzione e nella misericordia, un amministratore forte e saggio come un padre di una famiglia, un uomo aperto alle sfide della storia, accogliente verso tutti gli uomini e donne della storia che cercano un abbraccio.

Se mi dovesse capitare di non comprendere quello che vuoi dirmi, se mi trovassi in disaccordo con qualche tua proposta ti pregherei di perdonarmi, non sono il migliore dei tuoi figli, ma ci provo ogni giorno.

Tu che sei chiamato Pontefice, costruisci ponti con i sofferenti e i lontani, c'è tanta gente che aspetta da te un gesto di cura.

Santità, benvenuto nella mia vita.

Oggi è il 7 maggio 2025 e sono le ore 17.00”

Don Massimo Angelelli









Parole chiare per non confonderci,
con rispetto e senza pregiudizi

DIBATTITO SU EUTANASIA E TESTAMENTO BIOLOGICO: QUALE DIRITTO?

L'articolo che segue è stato pubblicato sulla nostra rivista circa 18 anni fa. Era il periodo in cui l'eco del suicidio assistito di Piergiorgio Welby ancora faceva scalpore. Abbiamo deciso di ripubblicarlo perché, nonostante i tanti anni trascorsi, ripropone una seria riflessione sul fine vita, sul testamento biologico, sul suicidio assistito, sull'eutanasia come rimedio alla sofferenza. Dopo tanti anni di discussioni crediamo sia ancora oggi impossibile negare che la vita, anche in condizioni di sofferenza, abbia un valore intrinseco e che spetti alla società e ai medici prendersi cura delle persone, offrendo supporto e conforto piuttosto che mettere fine alla loro vita. Senza considerare il timore che legalizzare il suicidio assistito possa portare a rischi di abusi o a una pressione sociale su persone vulnerabili, che potrebbero sentirsi in dovere di scegliere la morte per non essere un peso. A noi il compito di assicurare un supporto psicologico e palliativo che possa aiutare le persone a trovare una nuova prospettiva, anche nelle situazioni più difficili, piuttosto che aiutarli a mettere fine alla loro vita.

di Maria T. Iannone

Chi di noi, guardando lo sguardo di Piergiorgio Welby, in quei brevi, ma intensi servizi televisivi trasmessi nelle settimane prima della sua tanto ricercata morte, non ha provato una profonda pietà per quegli occhi pieni di ...? Ecco, è sull'interpretazione di quello sguardo pieno di tante cose che il Paese si è diviso, nel tentativo di rispondere a quell'immenso dolore. Stanchezza, disperazione, angoscia, sfinimento e al contempo convinzione, determinazione, risolutezza; tutto questo c'era in quegli occhi insieme a qualcosa che forse sfuggiva ai più: tanto smarrimento, lo smarrimento che per quell'uomo ha significato l'ultima battaglia, una battaglia di morte, una battaglia senza vincitori né vinti che lascia anche in noi un forte disorientamento, quello di chi non ha saputo contribuire per dare alla sua vita altro senso che quello.

Oggi dobbiamo chiederci: Piergiorgio Welby ha finalmente ottenuto il riconoscimento di un suo diritto? È questo il diritto che uno Stato civile doveva riconoscergli? E la nostra Medicina, il Servizio Sanitario Nazionale che la rappresenta, hanno percorso davvero tutte le strade possibili per far sì che quell'uomo, ogni uomo che soffre, non restasse solo con il suo dolore e le sue certezze?

Per riflettere su questi grandi e difficili temi bisogna partire dal presupposto che oggi i media ci bombardano di termini che non sempre sono così chiari da comprendere. Termini che invece vanno chiariti per evitare non solo il grande bluff di qualcuno che decidesse di utilizzarli a suo piacimento e per scopi non sempre divulgativi, ma anche, e soprattutto, per aiutare tutti a crearsi un convincimento morale profondo che non si basi sul sentito dire e sulle indagini giornalistiche a

cui rispondiamo sull'onda di una emozione che, di fronte alla sofferenza di casi limite, ci coinvolge facilmente. Viene spesso sottolineato anche il tema della libertà e dell'autodeterminazione dell'individuo, volutamente ignorandone la consistenza ontologica nella complessità dell'essere umano che non può essere banalizzato in un riduzionismo che spesso porta la persona a non veder valorizzata la sua dignità.

Parole chiare per non confonderci

L'eutanasia, citando l'Enciclica *Evangelium vitae* (65), può essere definita come l'azione od omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni sofferenza. L'eutanasia si situa, quindi, a livello di intenzioni e di metodi usati: c'è eutanasia quando si ha l'intenzione di porre fine alla vita o di accelerare la morte di una persona e si realizza quando l'uccisione si ottiene con la somministrazione di sostanze narcotiche o tossiche in dosi mortali o con la sospensione di terapie ordinarie ed ancora utili. Questo atto prende la forma del suicidio assistito nel momento in cui la volontà di colui che vuole porre fine alla sua esistenza terrena non ha la possibilità di essere esercitata personalmente, ma necessita di aiuto per compiere qualsiasi gesto.

Va chiarito che ci si riferisce ad un atto eutanasico quando la persona vive la fase terminale della sua malattia, per cui l'evento della morte è previsto come inevitabile e ciò permette di distinguere l'eutanasia dall'omicidio. Ma è proprio questa dolorosa circostanza, la morte imminente, che a livello di pensiero può indurci in errore. Etimologicamente, infatti, eutanasia vuol dire "buona morte" e direi che sulla convinzione che ognuno di noi la desidera, non vale la pena creare dubbi; vale invece la pena riflettere sulla considerazione se buona morte possa significare eliminare la vita.

La nostra società fa di tutto oggi per allontanare da noi il pensiero che la morte è un momento di vita. Il progresso in campo medico, con le sue continue conoscenze scientifiche, le innumerevoli disponibilità tecnologiche, la sua evoluta organizzazione, ha portato a modificazioni



profonde dell'evoluzione naturale di molte malattie fino a riempire vita e morte di contenuti biologici, tecnici, di responsabilità professionali lasciando spesso in secondo piano gli aspetti umani, religiosi, morali, sociali e stravolgendo gli approcci filosofici, politici e, di rimando, anche giuridici. La conseguenza sembra essere un mondo esasperato in cui si debba agire anche oltre il possibile senza accettare limiti, in nome di una società del benessere che ci vuole invincibili e attribuisce onnipotenza all'arte medica alimentando speranze non sempre realizzabili. Subentra così l'accanimento terapeutico, l'ostinazione diagnostico-terapeutica sproporzionata e futile, espressione di un evidente eccessivo tecnicismo non rispettoso della persona umana perché incapace di vederne e valorizzarne la finitudine in situazioni senza speranza. I condizionamenti ambientali e culturali, per cui fare "poco" è visto con sospetto, mentre il fare "troppo" non è contrastato, non facilitano l'obiettività delle valutazioni e, citando il Comitato Nazionale per la Bioetica "...non è ingiustificato il timore che l'assistenza terapeutica, applicata indiscriminatamente, possa superare il limite del reale beneficio per il paziente".

Spingiamo l'acceleratore fino all'inverosimile e inevitabilmente arriva un momento che niente appare più possibile; ecco che, quando la scienza è costretta a fermarsi, non c'è più spazio per niente. Il senso della vita, quando non mira più alla riconquista del benessere perde ogni prospettiva, non si dà più tempi; sembra perdere ogni valore, cade la questione fondamentale del senso.



Vivere con dignità per morire con dignità

Quante volte abbiamo sentito dire che è meglio morire piuttosto che vivere senza dignità: qual è allora, bisognerebbe domandarsi, il metro per misurare la nostra dignità? Con quale parametro si può decidere fino a che punto la nostra vita è degna? Di fatto l'unico parametro che oggi conosciamo è l'efficienza, la condizione che ci pone di fronte allo specchio della nostra vita con tutto fuorché il valore intrinseco che la rende persona: la sua dignità, quella dignità a cui dobbiamo riconoscere di precedere la vita stessa se vogliamo aspettarci che davvero ci rappresenti. Senza questo presupposto tutto nella nostra vita diventa misurabile quasi fosse un requisito biologico nelle mani dell'uomo: anche il motivo per cui siamo al mondo. E quando questo viene fatto passare per libertà ecco che l'uomo agisce proprio rinunciando alla sua espressione più vera che gli consentirebbe di trovare la motivazione per accogliere la propria vita in ogni circostanza come ricerca della felicità; in nome di una libertà che sembra essere una grande espressione di autodeterminazione, la società deve muoversi, deve riconoscere, deve legiferare: è un nostro diritto!

Io penso di no, con buone motivazioni. Una società che si limitasse a riconoscere le nostre espressioni di volontà, ma non si prendesse carico di noi fino in fondo, avrebbe fallito nel suo obiettivo più impor-

tante: rispettare i cittadini che la compongono. L'orizzonte del progresso umano non può considerarsi in sviluppo se alla vita dell'uomo non viene concesso di vivere fino all'ultimo istante e se la società civile non si impegna a cercare tutti gli strumenti per far sì che questo possa avvenire nel rispetto dell'uomo, delle sue esigenze, delle sue sofferenze, delle sue paure. Solo su questa spinta la dignità può diventare l'inequivocabile denominatore comune su cui fondare tutte le battaglie sociali, istituzionali e culturali necessarie per far emergere la vera libertà che non può essere intesa come il poter fare qualsiasi cosa, ma il cercare spontaneamente ciò che è bene.

Appare evidente che il senso, così come la qualità, della vita di coloro che ne stanno vivendo gli ultimi momenti non può essere un problema da risolvere nella solitudine della propria coscienza, ma deve riguardare l'intera comunità intessendo questioni destinate a implicare scelte di politica economico-sociale e giuridiche alquanto impegnative. Ma è importante non sottovalutare la grande responsabilità di orientare queste scelte nella direzione che tuteli l'uomo nella sua globalità e non si trasformi in soluzioni ipocrite che, nel tentativo di dimostrare il soddisfacimento di un millantato diritto di morte, producano un risultato ugualmente grave rispetto all'accanimento: l'abbandono terapeutico, sociale, morale, umano.

Alcuni interrogativi non devono sfuggirci: cosa accade nei nostri ospedali, nelle nostre strutture sanitarie, nelle nostre *équipes* di assistenza domiciliare? Come vengono seguiti, trattati, confortati i pazienti? Facciamo davvero tutto ciò che è necessario per accompagnare le persone che ci precedono nel nostro cammino verso la vita eterna? Basta dare un'occhiata alla letteratura scientifica, quella che non va in televisione, che non compare sui rotocalchi, per saper riconoscere i dati statistici che vedono nella richiesta di eutanasia da parte dei malati due motivi fondamentali: la sofferenza fisica e la solitudine.

Del diritto di non soffrire si parla poco; si parla di libertà di scelta di porre fine alla propria vita in nome della dignità. Eppure la risposta del diritto e dell'organizzazione sanitaria ad istanze sociali come la lotta al dolore cronico è molto bassa; sembra non interessare nessuno che

questo aspetto, insieme al conforto affettivo, inteso nel senso più ampio del termine, rappresentino le condizioni necessarie affinché possano venire accantonate le richieste di eutanasia.

La cultura della vita

Il trattamento dell'uomo che muore è materia importante e delicata. La persona che lascia la vita deve continuare fino all'ultimo istante ad essere una persona in seno alla società, un soggetto che partecipa ad un incontro e non solamente un oggetto di cure. Potremmo dire che non esiste la morte, ma la persona che muore; chi accompagna tale persona deve munirsi di molta pazienza, comprensione e avvicinarsi ad essa con empatia, capacità di accogliere ed ascoltare. Ciò può avvenire soltanto accettando la morte come parte ineliminabile e fondamentale della nostra vita: apprezzare e rispettare la vita significa anche non dimenticare che la morte ne è parte integrante.

È vero per questo, quindi, che esistono malattie inguaribili, ma non esistono mai malattie incurabili perché quando la cura medica non potrà più restituirci la salute e la nostra strada si avvia verso la fine, c'è ancora molto da fare e, qualche volta, non sono solo i farmaci a fare la differenza. Le moderne terapie sintomatiche di palliazione, per dominare i più svariati sintomi e soprattutto per ridurre od eliminare il dolore sono di sicuro il primo riferimento di quella Medicina che voglia essere accompagnamento e presa in carico di colui che se non affida più ai medici la sua salute, non smette di affidare loro la sua profonda umanità e tutte le paure di cui si lastrica la strada da percorrere.

Esiste un diritto ben più fondamentale di quello che oggi molti reclamano a gran voce nelle scelte di morte: il diritto a non essere soli di fronte alla morte. Ma questo diritto presuppone che gli attori del rapporto, medico, malato, famiglia, siano in grado di mettere in gioco tutta la loro fragilità per condividere un percorso in cui è improcrastinabile il passaggio dal "curare" al "prendersi cura" per evitare l'eccessiva medicalizzazione della morte e ridare ad essa l'attenzione che le spetta. Nel garantire questo vero e proprio diritto dell'individuo, la società deve assumersi le responsabilità politiche, giuridiche e sociali che le

competono nell'assicurare a tutti i malati terminali l'accesso ai trattamenti che combattono il dolore ed a una efficace assistenza domiciliare. Compito delle Istituzioni è ancora di favorire lo sviluppo di forme di assistenza di qualità per i malati gravi e creare i presupposti affinché le famiglie siano incoraggiate e adeguatamente supportate per accompagnare il morente.

**Il testamento biologico: permettere
l'alleanza terapeutica al di là della coscienza**

La confusione dei termini a cui si faceva riferimento prima, la parzialità eccessiva delle informazioni al pubblico, le diverse istanze politiche poste a pressione dell'opinione pubblica hanno portato ad una ulteriore criticità di valutazione rispetto alla sovrapposizione di due concetti tra loro non sempre coincidenti: eutanasia e testamento biologico, quasi come se quest'ultimo fosse un semplice passaggio cronologico rispetto alle scelte eutanasiche. Non si può nascondere che nella mente di molti, anche tra coloro che hanno il dovere politico e giuridico di farsene carico, questa è l'interpretazione, ma va ricordato che così facendo si rischia di oscurare l'aspetto positivo e propositivo che nel testamento biologico possiamo invece trovare.

Il testamento biologico è il documento con il quale una persona, dotata di piena capacità, esprime la sua volontà circa i trattamenti ai quali desidererebbe o non desidererebbe essere sottoposta nel caso in cui, nel decorso di una malattia, non fosse più in grado di esprimere il proprio consenso informato.

Attualmente sono dieci i disegni di legge presentati in Parlamento su questo tema, otto dei quali già discussi più volte in sede di commissione parlamentare. Gli ultimi due, il n. 1702 e il n. 1884 rispettivamente del 26 settembre 2006 e del 7 novembre 2006 non sono ancora oggetto di discussione pur essendo il primo già stato assegnato alle commissioni riunite Giustizia e Affari sociali. Nella proposta del 7 novembre 2006 la richiesta di disciplinare il testamento biologico nasce dalla considerazione che questo attualmente "non ha valore giuridico come espressione di volontà, ed è preso in considerazione solo attra-

verso un passaggio che è anche deontologico, vale a dire se i medici curanti ravvisano nelle terapie che dovrebbero essere praticate il carattere di «cure inappropriate», in quanto “il malato non può clinicamente guarire”. Questa sorta di discrezionalità del medico, invece, deve essere superata perché, continua il testo, “in una società culturalmente evoluta, quale la nostra, è essenziale riaffermare il principio dell’autodeterminazione e del consenso informato, da redigere anticipatamente prima che un danno celebrale impedisca la sua consapevole espressione”.

Nella proposta di legge 1702 il riferimento esplicito all'eutanasia come un atto per “mettere nelle mani degli interessati la libertà e la responsabilità delle nuove scelte rese oggi possibili dalla tecnologia, anziché lasciarle *'confiscare'* dai decisori politici o abbandonarle alle casuali propensioni individuali del personale sanitario o dei componenti di comitati etici ospedalieri” lascia interdetto chi legge non solo per la durezza dei termini, ma per la falsa consapevolezza dei parlamentari proponenti di un mondo sanitario fatto di battaglie personali che mettono in continuazione medici, pazienti, amministratori e comitati etici gli uni contro gli altri con l'intento di vedere chi vince. Un pensiero che francamente non appartiene alla realtà del mondo sanitario che viviamo, per quanto a volte complessa essa si presenti, e neppure lontanamente all'etica su cui fondiamo la convivenza civile.

Per quanto riguarda invece gli otto precedenti disegni di legge, discussi ora anche dalla Commissione Giustizia del Senato appena il 10 gennaio scorso, pur essendo oggetto di un esame congiunto, sono molto diversi tra loro, spaziando da proposte chiaramente rivolte alla legalizzazione di atti eutanasi a iniziative volte a ribadire in modo chiaro il rifiuto anche giuridico oltre che morale, dell'accanimento terapeutico. Per lo più accanto alla condivisibile affermazione che l'autonomia di espressione di volontà del paziente vada affermata senza dubbi e che rappresenta il punto comune di tutte le proposte, solo alcune si configurano come vero tentativo di cercare una risposta alle invocate esigenze di tutela del paziente dall'accanimento terapeutico: il disegno di legge n. 773 d'iniziativa delle senatrici Binetti e Baio Dossi



e, seppur non completamente, il n. 3 d’iniziativa del senatore Tomasini. Le altre, per lo più, o in modo diretto o attraverso un’analisi forse troppo superficiale della complessità del problema si aprono alla affermazione che l’eutanasia sia in qualche modo l’unico vero obiettivo per preoccuparsi di stilare un testamento di vita.

Cerchiamo di valutare gli aspetti salienti del tema che ritroviamo nelle proposte che, come detto, sembrano condivisibili.

Il presupposto sta nella considerazione che gli attuali sviluppi del consenso informato, per quanto possibile, devono tenere sempre conto del rispetto dell’autonomia del soggetto e quindi della possibile volontà riferibile ad esso. Peraltro già l’attuale art. 34 del Codice di deontologia medica stabilisce che “è dovere del medico attenersi alla volontà di curarsi liberamente espressa dalla persona e, soprattutto, il medico non può non tenere conto di quanto precedentemente manifestato dalla persona quando, in caso di grave pericolo di vita, la persona non sia più in grado di esprimere la propria volontà”; ciò però senza dimenticare che il dissenso del malato, comportando un vero e proprio atto dispositivo della vita stessa, non può e non deve essere vincolante per il medico. Se l’impegno del mondo sanitario attuale va verso l’affermazione inalienabile dell’alleanza terapeutica, il dialogo tra medico e paziente assume la sua forma più alta proprio quando il paziente non possa più prendervi consapevolmente parte e nella sua fra-



gilità si affida a chi agirà in suo nome e nel suo esclusivo interesse. Per dare concreta attuazione alla Convenzione di Oviedo, che all'articolo 9 precisa che "nel caso in cui per qualsiasi motivo il paziente non sia in grado di esprimere la propria volontà, si deve tener conto dei desideri precedentemente espressi", ma che, al contempo, prende in esame i diritti dell'uomo con le nuove prospettive che la ricerca scientifica rivela e i nuovi rischi che possono comprometterli, è importante mantenere un equilibrio che escluda dichiarazioni anticipate in contraddizione con le norme di buona pratica clinica, con la deontologia medica, con le norme costituzionali, civili e penali sulla indisponibilità della vita umana o che impongano al medico pratiche per lui inaccettabili in scienza e coscienza.

La persona potrà quindi beneficiare della possibilità di esprimere il suo pensiero anticipatamente sul suo diritto di richiedere la sospensione o la non attivazione di pratiche non rettamente sperimentate, che comportino gravi rischi, non proporzionate alla situazione clinica concreta del paziente, o incompatibili con i suoi convincimenti religiosi. L'occasione del testamento biologico permette anche di dare indicazioni sull'assistenza religiosa, sull'intenzione di donare gli organi, sull'utilizzo del cadavere per scopi di ricerca, sulle preferenze in relazione alle possibilità diagnostico-terapeutiche, sulla attivazione di qualsiasi forma di trattamenti di sostegno vitale sproporzionati o



ingiustificati, sulle modalità di umanizzazione della morte, come la richiesta di essere curato in casa o di ricevere cure palliative.

L'ambiguità dell'astrattezza dovuta alla distanza, psicologica, culturale e temporale dell'atto rispetto alla situazione di bisogno sanitario può essere superata se il medico, in scienza e coscienza, si formasse il solido convincimento che i desideri del malato fossero non solo legittimi, ma ancora attuali; a quel punto onorarli da parte sua diventerebbe non solo il compimento dell'alleanza che egli ha stipulato col suo paziente, ma un suo preciso dovere deontologico. Se il medico, nella sua autonomia, dovesse sviluppare un convincimento diverso, avrebbe l'obbligo di motivarlo e giustificarlo in modo esauriente.

Considerato da questo punto di vista, il valore pedagogico e di sensibilizzazione che si può riscontrare e riporre in un testamento biologico può essere alto; per il paziente, per la promozione della sua soggettività e per un confronto personale con l'evento morte; per il medico, per permettergli di acquisire sensibilità nei confronti del patto di fiducia che lo lega al paziente; per la società, perché maturi un maggior coinvolgimento nella presa di coscienza dei diritti e doveri che si esprimono nella assistenza sanitaria affinché una visione umanizzata della Medicina evidenzii l'impegno morale di una scienza al servizio dell'uomo per non rendere anche la morte una pratica medica.



L'amore per la vita nelle confessioni
di un medico accanto a malati terminali

IL DIRITTO A SPERARE E L'ETICA DELLE CURE

di Lanfranco Luzzi

Nell'operato di un medico devono prevalere due principi essenziali: il principio di giustizia che ci deve consentire di non discriminare i pazienti per nessuna ragione garantendo il massimo di coerenza tra gli interessi del singolo e l'ottimale utilizzo delle risorse che la scienza rende disponibili. Il secondo principio è quello in base al quale un medico ha il dovere di perseguire il bene per i suoi pazienti. Il rispetto di questi principi aggiunge valore morale e professionale nel corso delle cure di pazienti affetti da patologie irrimediabilmente progressive e devastanti che, talvolta, possono ledere la dignità di una persona, ma che ci vedono impegnati in un supporto fisico, psichico e relazionale non per questo diverso da quello che adottiamo nei casi in cui ci adoperiamo per il ripristino dello stato di salute e conseguentemente per determinare la guarigione di un malato affetto da malattie di lieve gravità. Chi svolge la nostra professione sa bene che, in alcune circostanze, gli eventi che si presentano nel corso di una malattia possono stupirci positivamente. (1) Molto è dovuto all'evoluzione della scienza medica che negli ultimi decenni ha compiuto passi da gigante.

Voglio narrare il percorso clinico di una paziente che, insieme ad altri colleghi, ho seguito nell'evoluzione della sua malattia. Si tratta di una donna, già sottoposta ad intervento chirurgico nel 2014, in seguito alla diagnosi di carcinoma polmonare, che nel 2017 subisce un nuovo intervento e alcuni mesi dopo viene di nuovo rioperata per l'asportazione di alcuni noduli presenti nel lobo superiore sinistro. Successivamente inizia un trattamento chemioterapico e le cure circostanziali di sostegno. Il mio compito è stato quello di seguirla per alleviare i disagi legati ai farmaci chemioterapici e, alcune volte, per sedare il dolore. Dopo alcuni anni di discreto benessere la donna, che



ha compiuto settant'anni, mi chiama, scusandosi per il lungo periodo in cui non si era fatta sentire. Aveva avuto una recidiva ed era stata sottoposta ad un quarto intervento chirurgico. Successivamente dimessa, era tornata nella sua abitazione. Alcuni giorni dopo trovai una sua e-mail al mio indirizzo di posta elettronica. *"Egregio dottore, non sono stata fortunata ed ora mi trovo in casa dove ho scelto di rimanere, contornata dall'affetto dei miei familiari, finché il Signore lo vorrà. Quindi sono una terminale... ma non ancora terminata! Forse, ne sono certa, ho fatto la scelta più egoistica della mia esistenza e non ho tenuto conto che in questo modo ho, verosimilmente, privato i miei familiari della loro libertà. Mi sento di ringraziare Dio per avermi rinnovato il dono della vita anche perché quando sono entrata in sala operatoria per la quarta volta ero consapevole di non averne per molto... So bene che sono in tanti a non comprendere e a non condividere la mia scelta. Si chiedono che senso abbia andare avanti in una vita problematica, sofferta e inutile. Trovo, invece, stupendo questo rinnovarsi di speranza che porta consapevolezza e maturazione e mi permette, grazie alla mo-*

derna assistenza e alle moderne tecnologie di guardare avanti, lottare e di donarmi ancora per gli altri. Ho una mente attiva, sono in contatto con molte persone. Non mi sento affatto emarginata o isolata anche se avverto, percepisco l'atmosfera di disumanità che aleggia in una società che tende ad isolare i malati terminali, i disabili gravi, che fa di bellezza, produttività e denaro le vere esigenze essenziali. Non comprendo la disumanità di certi aspetti della cultura e del pensiero dominante. Il problema dell'emarginazione e della sofferenza deve essere colto come un drammatico appello a tutti gli uomini e soprattutto alla scienza per promuovere, con ogni mezzo, una cultura della vita e soprattutto dei valori insiti in essa. È una difficile frustrazione la perdita della propria salute. Ci sono le notti in cui ti senti indifesa, nel corpo e nello spirito, in cui il buio diviene più oscuro e minaccioso ed è facile cadere nello svilimento e nel forte stato depressivo che questo comporta. È proprio in quei momenti quando scopri che chi ti è accanto, pur non nascondendo pietà, esprime sensibilità e amore, ecco, proprio allora il tuo cielo può rasserenarsi. Credo, dottore, che l'amore, la disponibilità a donarsi possano arrivare a compiere miracoli. Io posso ascoltare le richieste di altri malati con cui corrispondo, ringraziarli per la loro attenzione ed il tempo che mi donano. Mi ritengo fortunata per il fatto di aver lasciato l'ospedale e di trovarmi tra le mura domestiche tra le mie cose e i miei affetti. Questo, di sicuro, ha inciso molto in questi anni e mi ha aiutato ad accettare la malattia. Devo ringraziare lei, i miei familiari, i medici che mi seguono grazie al servizio sanitario domiciliare che nel mio caso sta funzionando egregiamente e che mantiene un filo di speranza negli anfratti più profondi della mia mente. Vorrei che questo fosse disponibile per tutti i sofferenti.” (2)

Quindi una donna alla quale, nel 2014, è stata diagnosticata una neoplasia maligna sebbene abbia vissuto momenti delicati e sia stata sottoposta a ripetuti interventi chirurgici seguiti da chemioterapia, a distanza di dieci anni è ancora tra noi. Questo, tuttavia, non accade spesso ma, con il trascorrere del tempo, assistiamo spesso ad episodi simili. Un fenomeno che definirei “cronicizzazione di una neoplasia a prognosi infausta”. La medicina, in campo oncologico, e ancor prima



nel settore della prevenzione, lavorando su fattori prevenibili come, le corrette abitudini di vita, una efficace prevenzione negli ambienti di vita e di lavoro, il sottoporsi a screening periodici, possono determinare una netta riduzione delle diagnosi di neoplasia e dei decessi per cancro. Alcuni epidemiologi, grazie a ricerche effettuate su ampia scala, hanno stimato che dal 1989 ad oggi nell'Unione Europea sono state evitate quasi sei milioni di morti per cancro. Occorre però precisare che il rischio di ammalarsi è sempre individuale ed è dovuto alla combinazione di diversi fattori che possono essere: genetici, ambientali, comportamentali e casuali. Nel caso sopracitato possiamo parlare di "Prevenzione terziaria". Si è infatti lavorato per prevenire e diminuire il rischio di recidive e di eventuali processi di metastatizzazione. Il cancro, in questo caso, è stato curato sia con la chirurgia, la radioterapia, la chemio e l'immunoterapia. Si è trattato indubbiamente di un ottimo intervento multidisciplinare. (3)

In questo ambito specifico credo che si possa parlare dell'importanza dell'umanizzazione della medicina e delle straordinarie potenzialità terapeutiche che, talvolta, consentono di curare e sconfiggere malattie terribili. È di fondamentale importanza il ruolo dei medici, degli infermieri, dei volontari se presenti, nell'abbattere le barriere, il muro di silenzio che impedisce loro di offrire a questi pazienti tutto l'affetto che



si aspettano. (4)

Voglio riferire un'ulteriore esperienza clinica. Mi trovo al capezzale di un uomo di mezz'età che è giunto, ormai, allo stadio finale di una grave malattia polmonare. L'insufficienza respiratoria è marcata e fa una fatica enorme a respirare. C'è molta sofferenza. Il personale medico, gli infermieri possono aiutare i malati, ma soprattutto i familiari. Senza ombra di dubbio sono i membri della famiglia del malato ad avere la grande responsabilità. Spesso non se ne rendono conto. Capita a volte che mi chiedono: "Serve stare accanto ad un malato grave?". Credo che se non si rimane vicino al capezzale, nella speranza che il sofferente possa dire qualcosa o possa esprimersi con lo sguardo, significa trattarlo come fosse già morto. Stargli accanto, magari prendere la sua mano può significare che è sempre vivo, che ha sempre una storia in corso, che ha un'anima. Quante volte mi è capitato di trovare, lungo un corridoio, pazienti che vagavano disorientati in luoghi che non conoscevano e vedendomi mi avevano chiesto: "Dottore c'è un malato che soffre troppo cosa possiamo fare?". A volte si è angosciati dal vedere il buio dappertutto, sommersi dall'angoscia, dalla paura. Li accompagnavo nella camera di degenza del sofferente. Li facevo accomodare poi mi rivolgevo a quello più vicino al letto: "Ora gli offra la cosa che gli farà veramente bene, la sua presenza amorevole". Allora

lo vedevo sedersi, prendere con dolcezza la mano del malato e comunicargli tutta la tranquillità di cui era capace.

Quando si è pervasi dal dubbio l'unica cosa che possiamo fare è amare, far sentire la nostra presenza amorevole. (5) Tempo fa una paziente che seguivo da tempo per alcuni disturbi della deambulazione conseguenti ad abitudini ed atteggiamenti posturali non appropriati, mi parlò che negli ultimi mesi aveva sofferto di un dolore marcato a livello dell'addome e della pelvi e aveva notato sanguinamenti anormali che si accompagnavano a frequenti minzioni. Consigliai uno specialista e non ci volle molto a capire e diagnosticare un sarcoma uterino. La neoplasia venne asportata e la donna seguì l'iter del suo caso. Si sottopose alla terapia prescritta dal centro oncologico e tutto sembrava andare per il verso giusto fin tanto che non venne trovata una metastasi al lobo superiore destro del polmone. Il tempo è corso via veloce, inesorabilmente. La paziente si è dimostrata una donna tenace, con voglia di lottare e di non arrendersi. Solo un giorno che mi fece visita mi colpì per un improvviso disagio psicologico che fino ad allora non aveva mai mostrato. Mi disse: "Questa notte mi sono svegliata di colpo e sono stata colta dal panico, dalla paura di non farcela e di dover lasciare la mia famiglia. È come se una corrente gelida prendesse le mie membra trascinandomi con sé. Solo al mattino sono riuscita a calmarmi e ritornare fiduciosa come sono sempre stata". Le spiegai che la vita di ognuno può avere simili momenti e quello che ha provato lei può accadere a tutti indipendentemente dall'età, dalla malattia e dalla gravità della stessa. Mi racconta che il suo oncologo le ha spiegato come la nuova chemioterapia serva "a porre dei mattoni, delle barriere intorno a quel grumo di cellule ribelli." (6) L'ho vista fiduciosa con grande voglia di vivere ed essere tra i suoi familiari serena e positiva.

Tuttavia le cose non sono andate sempre così. Sono trascorsi quarantacinque anni dalla mia prima esperienza lavorativa. Ho ancora vivo nella mente il ricordo del giorno in cui iniziai a svolgere la professione medica. In quel tempo, dopo l'esame di abilitazione, si poteva essere ammessi nei reparti di degenza, come tirocinanti, per un periodo di sei mesi nelle varie discipline medico-chirurgiche, per un



anno, invece, chi aveva fatto la domanda presso la Radiologia o il reparto di Anestesia e Rianimazione. Si trattava di un tirocinio abilitante che venne sospeso successivamente. Arrivò il primo giorno in cui entrai in un reparto di medicina. Mi furono assegnati sette pazienti con la supervisione dei colleghi assistenti, aiuti e primario, già presenti nel reparto e strutturati. I primi malati, cinque donne e due uomini, erano affetti da neoplasie maligne a prognosi infausta. Dopo il primo giro nel reparto mi resi conto della gravità della loro malattia e che, di fatto, si trattava di morenti. Vissi la mia prima esperienza con un po' di frustrazione avendo intuito, dai loro sguardi, la presenza di una sofferenza senza rimedio, di un'angoscia di fronte all'ignoto della morte, il dolore della separazione dai loro cari, l'umiliazione del degrado fisico e della inevitabile perdita di autonomia che ne conseguiva. Mi chiesi, da principiante qual ero, cosa potessi fare insieme ai colleghi gerarchicamente superiori, per lenire almeno le loro sofferenze, se non accettare di ascoltarle malgrado il senso di impotenza che mi pervadeva. Tutti loro non sopravvissero al mio semestre lavorativo. Dopo tanti anni le immagini di quelle persone persistono nella mia mente anche se un po' sfocate dal trascorrere del tempo. Mi colpì un uomo di trentacinque anni affetto da un carcinoma del pancreas metastatizzato. Era un militare in carriera che non accettava la morte soprattutto per dover lasciare sua moglie e i due figli. Mi è rimasto il ricordo delle sue grida di disperazione quando sentiva

il rumore del carrello con i farmaci ormai prossimo all'ingresso della sua camera di degenza. Ero poco più di un principiante, ma decisi una doppia strategia: cercare di rassicurarlo e restare in silenzio quando pronunciava brutalmente la verità che ormai il suo destino era segnato. Forse era difficile per me pronunciare quello che sapevo anche perché in realtà non è che sapessi molto... Comunque, grazie a questa scappatoia, impedivo a lui di farsi un'idea precisa di ciò che stava vivendo e di quanto gli sarebbe rimasto. Forse, pensai, può rimanergli un briciolo di speranza... "Ho fatto bene, o fatto male

ad agire così?", tante volte me lo sono chiesto e mi son detto che talvolta alcune domande non hanno risposte o se le hanno abbiamo difficoltà a trovarle.

C'è un film di I. Bergman di tanti anni fa, dal titolo: *"Il posto delle fragole"*, dove un uomo chiede al vecchio medico: "Qual' è il primo dovere di un medico?". Egli, apparendo molto imbarazzato, risponde: "Il primo dovere del medico è chiedere perdono". Noi diciamo che il chiedere perdono può essere dovuto al nostro modo di agire, al non saper comunicare. Perdono per la nostra arroganza e per i nostri errori, per l'indifferenza che proviamo verso convincimenti e sentimenti diversi dai nostri, ma soprattutto per l'incapacità di prenderci cura di un malato quando non riusciamo a curare la sua malattia. Penso che riconoscere queste mancanze e cercare di colmare le lacune del nostro sapere non ci renda deboli. Tutt'altro! Mettersi spesso in discussione ci fa crescere, ci fa recuperare credibilità. Ci fa ritornare a vivere quell'umanesimo che i nostri insegnanti ci avevano trasmesso e che si è smarrito, purtroppo, negli ultimi decenni.

Credo che, oggi, la cultura della terapia del dolore debba essere conosciuta dal malato e, ancor più, dal curante. Anche la nutrizione dei malati ritengo non debba essere sottovalutata. Il nostro compito deve essere basato sulla volontà di fare il meglio, di curare e seguire affettuosamente quelle persone anche nei momenti più difficili, alleviando le loro sofferenze, offrendo loro sempre un messaggio positivo e, soprattutto, un messaggio di speranza. Sia io che i miei colleghi siamo stati concordi nello scegliere protocolli terapeutici adeguati e nei casi difficili, quando si trattava di fornire assistenza per persone giunte al

termine del loro passaggio terreno, lo abbiamo fatto con umiltà e umanità, spesso insieme ai familiari, e ai parenti, chiamati per la gravità delle condizioni dei loro cari.

Oggi esiste, per motivi diversi, il pericolo che prenda le mosse: “La cultura dello scarto”. Il timore di veder subdolamente crescere nella nostra società la pericolosa mentalità della “selezione”. Negli ultimi anni abbiamo sentito, spesso, parlare di necessarie scelte da fare in casi di sovraffollamento di ospedali. Spero che ciò non sia accaduto da nessuna parte, anche se ho i miei dubbi. La figura classica del medico sta impercettibilmente cambiando. L’uomo che cura ha perso il carisma e l’identità forse perché sopraffatto da pericolose sovrastrutture o forse per altri motivi. Così, facendo una corsa a ritroso nel tempo, mi accorgo che l’indipendenza del medico, la sua autorevolezza di cittadino al servizio di altri cittadini, sia stata l’unica garanzia che le richieste di cura dei sofferenti e le scelte dei pazienti fossero state accolte con competenza, solidarietà e amore. Quell’amore che resta un sentimento meraviglioso anche quando si manifesta nelle sfumature più dolorose. (7)

Riferimenti bibliografici:

(1) Amedeo Bianco, *Presidente Fnomceo e membro della XII Commissione Igiene e Sanità: “Il valore del confronto”, Udine, 6 luglio 2007.*

(2) 1° Paziente, T. A.R.: paz.priv. ca.polm. anam.p.p.e r.: 2014-2024

(3) Carlo La Vecchia, Eva Negri: marzo 2003: *Annals of Oncology*

(4) Lanfranco Luzi: “Il diritto alla vita e il dovere di vivere”. *Aris SANITA'*, n°1,2022, pg. 35-37

(5) Michel de M'uzan, *De l'art à la mort*, Gallimard 1977.

(6) 2° Paziente, M.G.:paz.priv. sarc.uter. 2011-2014

(7) Lanfranco Luzi: *Etica di fine vita*: pag. 8, 2024

Testimonianza di un ateo non vedente

QUANDO LA FEDE IN CRISTO AIUTA CHI FEDE NON HA





La Fede cristiana può aiutare a guarire le ferite dell'anima e del corpo. In alcuni casi si rivela un toccasana anche per malattie, improvvisi handicap, indisponibilità gravi. Anche per chi non crede. Potrà sembrare un paradosso, eppure anche chi credente non è, a volte può trovare nella vicinanza di uomini di Chiesa, nella solidarietà del volontariato cristiano e nella conoscenza della teologia una forza sconosciuta, grazie alla quale poter riuscire a superare gli ostacoli di una vita che cambia radicalmente, e persino guarigioni insperate. Pur senza nessuna

forma di conversione. Un esempio in tal senso è possibile trovarlo nella esperienza umana che da qualche tempo sta vivendo Luigi Manconi, scrittore e non credente professore, il quale, con indubbia onestà intellettuale, ammette di aver trovato "nella conoscenza della teologia cristiana e dei valori della solidarietà predicata da uomini di Chiesa", la forza di superare i non pochi problemi legati alla cecità con cui da qualche tempo è costretto a convivere.

Settantasette anni, nato a Sassari il 21 Febbraio 1948, scrittore, sociologo e critico musicale, Senatore e Deputato fino al 2018, Manconi è stato anche Presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione per i diritti umani. Incarichi, responsabilità politiche e scelte lavorative che la sua graduale perdita della vista non hanno mai compromesso. Una vita che nella cecità – assicura con grande com-

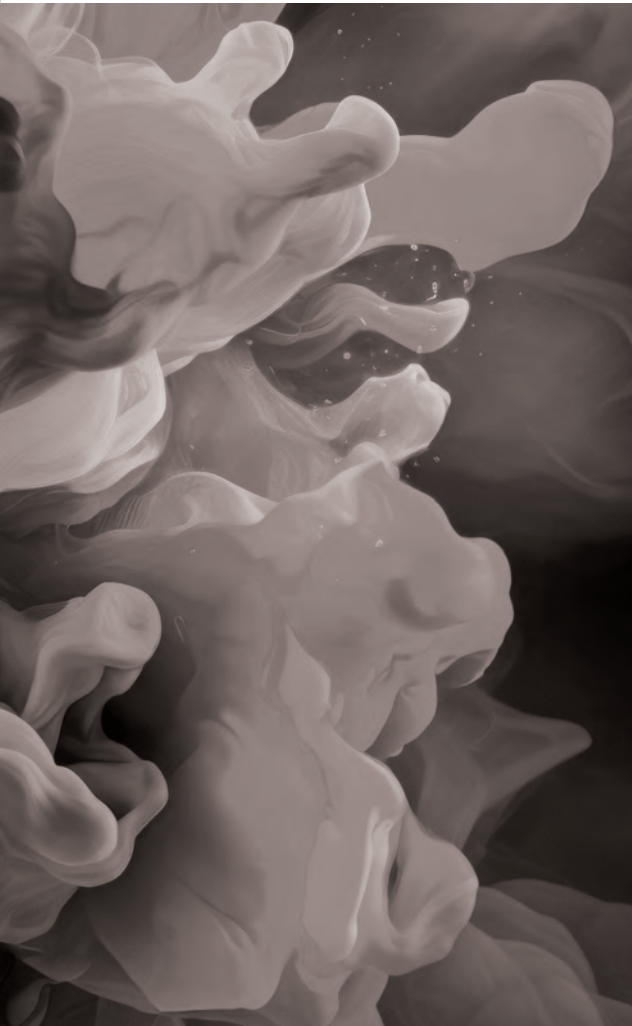


prensibile orgoglio - non ha trovato muri invalicabili, ma piuttosto stimoli e forza necessari per andare sempre avanti, in particolare nella sua attività di editorialista del quotidiano *La Repubblica* e di figura di riferimento per i diritti umani.

Della sua cecità ne parla con apparente naturalezza, senza reticenze e senza piangersi addosso. Al contrario, la descrive come una "occasione" che gli è servita per trovare energia nuova, stimoli inediti, voglia di continuare, che "non avrei mai immaginato di possedere", confida. E quando lo accenna, lo fa evitando di apparire come una sorta di "eroe". Tutto quello che dice e fa in merito alla cecità subita, lo presenta come "qualcosa" del tutto "normale". Con una sola eccezione. La sorpresa provata, da non credente, di essere riuscito a superare le sue difficoltà grazie anche all'aiuto tratto dalla conoscenza dei valori della Fede cristiana. Ecco come lui stesso ne parla.

Onorevole Luigi Manconi, è possibile immaginare che la sua "vittoria" sulla cecità la debba, non solo al suo impegno personale e di chi le sta vicino come la famiglia, ma anche all'aiuto ed alla solidarietà di "qualcuno" o "qualcosa" mai conosciuto prima?

Certamente. Prima di tutto, ammetto, in tutta onestà, che tra i circa 2 milioni di italiani che hanno questo problema, mi considero un privile-



giato. Non sono povero. La cecità, poi, non mi ha impedito di coltivare i miei interessi lavorativi, politici, culturali ed intellettuali. Ovviamente non sono mai stato lasciato solo. Dalla mia famiglia ai miei collaboratori, ai tanti amici conosciuti nel mondo dell'associazionismo, anche questa una preziosa scoperta. Ma, in tutta onestà, non posso negare di aver trovato tanta solidarietà, tanto amore fraterno che, pur da non credente, nella vicinanza di uomini di Chiesa, nelle letture sacre e nella teologia cattolica. In questi contatti, pienamente liberi e spontanei, ho trovato una particolare forza che, credo, ciascuna persona può trovare nella Fede, pur non appartenendo a nessuna religione. Almeno inconsciamente.

Parlare di fede con uomini di Chiesa e di teologia cristiana, senza essere oggetto di conversioni forzate, quindi a volte può aiutare. Persino nella malattia. È così?

Confesso che parte della mia esperienza, a dir poco tragica, di uomo colpito da cecità, in determinati momenti ti può far cadere in vortici senza fine. Magari ti fa pensare pericolosamente anche al suicidio come estrema *ratio* di fronte ad ostacoli ritenuti insormontabili. Per cui, nella situazione di crisi in cui mi sono trovato, di fronte alle sofferenze nel non poter vedere più i colori, un'ancora di salvezza l'ho in-



120

travista, da non credente, in quella che la Chiesa cattolica chiama Grazia di stato, una risorsa-capacità-autostima che prima non credevo di avere. In sostanza, penso che si tratti di quella Divina Provvidenza di cui tanto parlava e predicava papa Francesco che va dove il vento la spinge al di là di ostacoli, muri, colori.

Lei ha raccontato questo particolare aspetto della sua vita in un libro. Non ha avuto timore a svelare una parte non certo secondaria della sua intimità?

Nessun timore. Ho voluto semplicemente testimoniare pubblicamente la mia esperienza, dal momento in cui iniziai a dovermi confrontare con i primi problemi alla vista, una quindicina di anni fa, fino ai giorni nostri, quando sono diventato completamente cieco. Ma non per questo mi sono fermato. Al contrario, da questo problema personale e dall'incontro con chi possiede la forza della fede, ho tratto una forza incredibile e una determinazione dapprima a me sconosciuta con cui ho superato tutti quegli ostacoli che ho trovato davanti a me con l'avanzare della cecità. Sento di poter dire, con assoluta onestà, che ci sono riuscito. Ed è stato bello poterlo raccontare ne *"La scomparsa dei colori"*, una testimonianza che, mi auguro, possa essere di esempio e di aiuto a quanti, improvvisamente, o per cause ereditarie, sono costretti a misurarsi con questi problemi.